



ILLVSTRISS.<sup>MO</sup> ED ECCELLENTISS.<sup>MO</sup>  
 Sig. Sig. Padron Colendissimo.



*Er titolo di giustitia io dedico all'  
 E.V. il Secondo Tomo della Galle-  
 ria di Minerva. Una volta io l'auerei fatto per  
 l'inclinazione che mi portava à dichiararmi publi-  
 camente suo seruitore: mà doppo aver conosciuto  
 con quanta benevolenza V. E. hà onorata questa  
 mia fatica l'inclinazione è divenuta tutta debito:  
 ben è vero, che à ciò è unita la speranza, ch'ella  
 sia per continuare l'altissimo onore della sua prote-  
 zione verso quest' Opera, e verso di me. Con tale*

A 2 confi-



confidenza prendo l'ardire di consacrare la fronte  
della Galleria col glorioso Nome di V. E. ne io po-  
teva scieglierne uno più illustre o per l'antichità  
della Famiglia, o per il valore e per la Virtù degli  
Antenati, de quali Ella preme con tanto onore  
vestigj, o sia finalmente per l'amor delle lettere  
ereditario nella sua casa, e reso più che mai profi-  
tevole al mondo nella persona dell'Eccell: Sig. K.  
suo Padre, e in quella di V. E. Questo si rende in  
loro tanto più ammirabile quanto sono più rari  
quelli che possano, e vogliano stendere il loro pa-  
trocinio sovra de letterati combattuti già longo tem-  
po, e presentemente quasi abbattuti dalla non-  
curanza, e dalla malignità del Secolo. Io hò pie-  
na sicurezza, che renderà somma consolazione  
nome di V. E. à quanti giungerà in mano la mia  
Galleria, conoscendo sotto qual benefico Genio  
s'affaticchino in Venezia gli uomini di lettere,  
col desiderio di vedere imitata una Idea così no-  
bile di sapere e di Virtù qual è V. E. bacciandolo  
umilmente il lembo della porpora resto.

Di V. E.

Vmiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servo.  
Girolamo Albrizzi.



# A<sup>2</sup> LETTORI.



Valunque siasi il compatimento ; con cui è stato ricevuto il primo Tomo della Galleria di Minerva, io non lascio di confessare ingenuamente , che vorrei trovarmi più onorato da' favori de' Letterati in questo secondo. Mi consolo , che i principii di tutte le cose devono dar luogo all' accrescimento , e che non è durabile tutto ciò , ch'è perfetto quando incomincia ad essere. Questa verità deve acquietare tutti coloro , che forse aspettavano qualche cosa anche di più grande. In paragone degli ultimi secoli passati il nostro si può dire tutto lume , e le stampe oggidì , particolarmente le Oltramontane sono fiumi , che menano tesori. Basta gettar l'occhio su' giornali di Francia , e su gli Atti di Lipsia per accorgersi , con quanta curiosità si vada in cerca , dirò così , di nuovi Paesi nel Mondo delle Lettere , e con quanta felicità si scoprono. Pare ormai impossibile il passar oltre i lumi ritrovati nell'  
Istoria



Istoria Sacra, e profana nella dimostrazione della vera Religione, e dell'antica disciplina Ecclesiastica. Quanto più di estensione hanno acquistato le Matematiche la Fisica, e la Medicina? la Poesia stessa, e la Rettorica passioni di nuovo ritornate all'antica perfezione, alla quale giunsero in Atene, ed in Roma. Io non credo, che gl'Ingegneri d'Italia vogliano lasciare ogni onore a quelle nazioni, alle quali una volta insegnarono, e imposero il giogo. Perciò supplico loro quanto sò e quanto posso à mandare in copia le loro degne fatiche per farle io visibili al Mondo con loro particolare gloria, e con l'universale d'Italia.







*Pauli Barbetta Opera Omnia Medica, & Chirurgica, notis & observationibus illustrata &c. Opera, & studio Jacobi Mangeti Med. Doct.*

*Geneva sumptibus Io: Ant. Chovet. 1688. 4.*

**P**er opera del celeberrimo Sig. Dott. Mangetti Autore della Medica, ed Anatomica Biblioteca, habbiamo nel presente Libro perfettamente aggiustate tutte l'Opere sì Mediche, come Chirurgiche del fu Sig. Paolo Barbetta, ed abbenche sia stata stampata in Amsterdam, e in Padova col le note del Sig. Dekers la sua Pratica, e Chirurgia in 12. però questa, e la più copiosa, e più aggiustata editione, che ancora si sia veduta.

Divide il Sig. Dott. Mangetti in due Parti questo Tomo; nel primo pone la Pratica del sudetto Barbetta, in cui, oltre le Annotationi già fatteli dal citato Dekers, inserisce lunghe, e belle sue Annotationi, e perche si conoscano, il tutto fa stampare in carattere differente, anzi vi aggiunge certi mali lasciati dal Barbetta.

La seconda contiene la Chirurgia, ed Anatomia, illustrate pure coll' istesso metodo da vaghiissime, ed utili Annotationi del nostro Medico Mangetti, oltre molte Osservazioni di varii Eccellenti Chirurghi a suoi luoghi distribuite.

*Apollonii Pergei, & Sereni Elementa Conica, & Cylindrica, &c. Pistorii. Typis Stephani Gatti. 1696. fol. figurato.*

**Q**uesta è una bellissima ristampa de' Libri quatro Conici del famoso Apollonio Pergeo, con Pappo Alessandrino, e i Commenti d'Eutocio Ascalonita, le quali cose prima tradusse dal Greco in Latino, e pubblicò Federico Commandini da Urbino; In oltre habbiamo nel presente Volume due Libri del gran Filosofo Sereno, nel primo de' quali si tratta della Settone del Cylindro, e nel secondo della Settone del Cono, tradotti pure, e commentati dal detto Commandini; l'Opera è utilissima massime per li Studiosi della vera Matematica.

*S. Presbyterorum Salviani Massiliensis Opera &c. Brema sumptibus Hermani Braveri. 1688. 4.*

**E**col' Opere del Gran Salviano, coll' intiero Commentario di Corrado Riterfusio, assieme colle Annotationi di Gio: Vveitzio, Tobia Adami, Teodoro Sitzmano, ed altri; inoltre vi è il Commonitorio di Vincenzo Lirinese, emendato, ed illustrato da Stefano Balluzi, quale hà fatta al Libro un'erudita Prefazione. L'Opere di Salviano sono in questa forma distribuite; cioè Otto libri *De Gubernatione Dei*, doppo le sue bell' Epistole che sono nove; poi seguono li quattro libri *adversus Avaritiam*.

Di due Indici copiosi, e adornato il Libro, nel primo de' quali sono le cose notabili, che sono nell' Opere di Salviano; nel secondo quelle più considerabili, che si trovano ne' Comentarîi del Riterfusio, e nelle Annotationi degli altri valent'huomini, che hanno scritto sopra un sì grand'huomo.

*Io:*



40  
*Io. Baptistæ Casalii Romani de Profanis, ac sacris veteribus Ritibus. Opus tripartitum &c. Francofurti sumptibus Henric Thom. Havesteini 1681. in 4. figurato.*



Vesta bellissima opera del Sig. Casali è divisa in tre parti; nella prima tratta con bell'ordine delli Riti profani degli antichi Egittii, con del culto degli Dii, Superstizione, Idolatria, Obelischi, Funerale Linguaggio, Caratteri, Simboli, Iside, Geroglifici, Sänge, Harpate, Sistro, Lucerne, ed altre cose curiose, ed utili.

Nella seconda scrive diligentemente de' Riti profani degli antichi Romani, come del culto de' loro Dei, de' sacrificii, delle Vesti Vestali, de' Sponsali, Bagni, uso delle Monete, Anelli, Fidei, Conviti, Funerali, ed altre cose necessarie alla perfetta cognizione

delle cose dell'antica Gentilità.

Nella terza poi parla diligentemente, e più diffusamente delle altre prime due, de' Santi Riti de' Christiani, come delle prime Immagini sacre, del Battesimo, della Morte, degli errori de' Greci, del Rito antico della S. Comunione, de' Catecumeni antichi, Sagramento della penitenza, dell'Ordine Sagro, ed altri Sagramenti. Dell'Edificazione, Consecrazione, e Suppellettili delle Chiese; delle Processioni, Lucerne, Campanelli, Habiti Sacri, Vigilie, Funerali, Miracoli, Canonizzazione di Santi, Decime &c. in somma parla eruditamente di tutto ciò, che appartiene alla Cattolica Chiesa Romana; tutta l'opera poi è adornata da figure intagliate in rame, per maggior spiegazione de' Riti antichi, de' quali si parla, l'opra non puol'essere più utile, ne più amena, ed eruditamente nata de' suoi indici necessari.

*Les Remedes Choisis de l'Herboriste d'Attigna. La Table qui est à la fin facilitera l'usage. Edition premiere. A Lion, Chez Mathieu Desmarest, rue des quatre chapeaux, à banc de d'or. M.DC.XC. in 12.*



Tudiano continuamente i Francesi ad abbreviare le faccende de' Medici, o screditandoli fino su' teatri pubblici, come ha fatto più volte quel violento spirito del satirico Mollier, o scoprendo la loro storta politica, come ha preteso l'Autore del *Malade de Soi-meme*, o sciogliendo rimedi facili, ed insegnando il modo di manipolarseli in casa, come con più utile, e maggior lode mostrato l'illustre, e piena di carità Madama Fochetti. Anche l'Autore del sudetto libro pretende di fare una scelta de' rimedi curi, de' più semplici, de' più brevi, de' più grati, e di minor spesa, accioche non solo i ricchi, ma anche i poveri possano

ne la prova, e servirsene a' lori bisogni con poca pena. Anch'egli nella Prefazione fa, tocca con mordace galanteria la moltitudine, ed il sapore nauseoso de' rimedi de' Medici ordinari, forse per dar più credito a' suoi, ed invogliare a servirsene i curiosi. E diviso tutto il Libro in cinquanta brevi capitoli, che pongono solo in ristretto i rimedi de' mali, de' quali trattano, non toccandone la Teorica, come incerta, e soggetta sempre a mille intricate questioni &c.





## LETTERA SECONDA.

*Del Sig. Abbate Michel Angelo Fardella Professore d' Astronomia , e Meteore nello Studio di Padova al Signore N.N.*

In cui si dimostra quanto sia presentemente corrotta,  
ed allontanata dal suo primo istituto l'Arte  
di Parlare .



**N**ella mia Lettera del caduto mese vi partecipai alcune mie riflessioni sopra i principalitij, e difetti de letterati, presi universalmente in tutto il loro genere, hora di-

cendendo alle specie vi esporrò colla maggiore breuità gli abusi ed imperfettioni dell'Arti, e scienze medesime in particolare, che (à dire il vero) è l'istesso, che mostrarui i difetti, e corrottele de' professori, che si riferiscono à qualche facoltà, e disciplina presa nella sua specie. E egli certamente vn' abuso, e maniera di dire impropria, e me-

taforica, chiamare le scienze ed arti corrotte, e vitiare, cadendo solamente la corruzione, ed il difetto sopra l'artefice, ed il letterato, non già sopra l'arte, e le lettere, le quali essendo una congerie d' ordinate cognitioni, d' aforismi irrefragabili, e costantissime regole destinate ò alla contemplatione del vero, ò all' uso della vita, non ponno in conto alcuno alterarsi, e discostarsi dalla loro naturale perfettione, che non soggiace punto alla mutatione. Il Vizio si deue solamente imputare all' Artesice, che allontanandosi da' precetti, e scopo dell'arte, prende per vera, e legittima facoltà, la spuria, e la falsa, e stranamente confonde l'arte colle sue vane fantasie, ed inuentate chimere; Consistendo propriamente i vitij ed imperfettioni

B

delle



delle discipline nel superfluo, nel falso, e nello sproportionato, mancamenti non già dell'Arte, mà dell'Artefice, che ingannato si smarrisce, e non si lascia condurre dalla ragione, ch'è l'anima, e motrice intelligenza delle scienze, e liberali dottrine. Or per incominciare dall'Arti, e facultà, che prima da noi s'appredono, e vengono stimate più necessarie, comuni ad ogni sorte d'Uomini, daremo principio à ragionare dell'Arte di parlare, e chiameremo alla censura i Gramatici, ed i Retorici, à fine che possiate conoscere ed evitare i gravissimi mali, che hanno cagionato nella fioritissima Repubblica delle lettere, l'abuso, e corruzione del parlare grandemente allontanato dalla sua prima ed innocente istituzione. La Parola è senza dubbio la più maravigliosa operatione, e bizzarro ritrovato dell'Uomo, il quale quasi convertendo lo spirito nel corpo, il puro intelligibile nelle cose che cadono sotto il senso, ha ingegnosamente trovata la maniera di rendere, parlando, corporeo, e visibile il pensiero di sua natura privo di quantità e materia, che nell'uso della parola, uscendo dal più nascosto, e cupo fondo dell'Animo, si lascia amenamente vagheggiare dall'occhio, incorporato ne' caratteri, e si compiace di solleticare, e muovere l'orecchio, reso strepitoso ne' suoni. Onde quando noi parliamo, il pensiero viaggiando, per così dire, da un'animo all'altro, si stabilisce un'amichevole, e fruttuoso commercio frà l'Umano e menti, che per mezzo del corporeo, e del sensibile, interamente diforme, e dissonante alla loro natura, si manifestano, e comunicano con somma facilità, e vicendevol profitto quanto pensano. In questa parola si contengono due cose, che la formano, e la compongono, il segno sensibile, e l'idea, o sia notione dell'anima. Il segno si chiama il corpo, l'anima è l'idea. Questo segno, o è il suono articolato, con cui si parla all'orecchio, o pure sono le figure ed i caratteri, per mezzo de' quali si parla all'occhio. Perciò, parlare altro non è, ch'esprimere, e manifestare coll'ajuto del suono, o delle figure, per un patto, e conventione degli Uomini, i nostri pensieri, e le cose, di cui il pensiero è una viva, e spiritosa immagine; onde la parola si può senza errore chiamare

un ritratto arbitrario delle cose, e de' pensieri, in cui rimiriamo le più profonde, e nascoste operationi dell'intendimento, ove si rappresentano le cose, che sono gli oggetti, e gli esemplari delle nostre idee. Per loche applicando l'anima con somma velocità qualche suo determinato pensiero a' segni sensibili, quando noi parliamo, la voce diventa interprete dell'animo, e ne caratterizza, e dipinge il pensiero, e con strano artificio si ferma, e si rēde durevole, quantunque di sua natura fugace, e momentaneo. Or così il suono articolato, come le figure, non hanno proportionē veruna col pensiero, mà solamente lo rappresentano per una conventionē fatta frà gli Uomini, i quali hanno voluto, che al tale suono, o alla tale figura rispondesse un tale determinato pensiero, o vogliamo dire, idea rappresentativa di qualche cosa. Da ciò chiaramente si deduce, che il segno sensibile, à guisa di corpo di sua natura è anime, e privo di forza, riceve la vita, ed il vigore dall'idea, che vi trasfonde l'animo, senza di cui spogliata di significazione, la parola, ne resta come morta, e solamente di essa se ne vede il cadavere. Essendo dunque il parlare, l'istesso, che ritrarre, e dipingere il pensiero, e non havendo altro fine, che renderci come visibili, e soggette al senso le notioni nostre incorporee, ed occulte notizie, è necessario attendere, ch'egli all'ora si corrompa, ed allontanati dalla sua prima istituzione, quando confuso ed oscuro non ci rappresenta con chiarezza, e facilmente il pensiero, di cui la parola è il vestigio ed il ritratto, mentre che spuria e corrotta deve si chiamare quell'immagine, ove confusamente, senza la dovuta proportionē, e con pena s'esprime l'Esemplare, e vi si rimira l'Archetipo. Onde allora con maggior proprietà, e pertinenza, nell'uso del parlare adoperiamo i segni ed i caratteri, quando ci serviamo di quei segni, che secondo il patto, e conventionē hanno maggiore proportionē col pensiero, o vogliamo dire, quando con maggior forza, e facilità ci rappresentano, e quasi mettono sotto l'occhio quelle idee, alla di cui significazione sono state ordinate dal capriccio ed umano arbitrio, che sciolto da ogni legge esercita una piena, e dispo-



3  
potestà sopra l'Idioma, il quale altro non  
che la raccolta, e congerie di tutti i segni,  
cui qualche particolare nazione si vale  
per l'espressione de' pensieri, e delle cose.  
Vero è, che, benché nella sua prima istitu-  
zione e principio, sia stato il linguaggio con-  
dotto dall'arbitrio, e regolato dal libero  
volere degli Uomini, nondimeno una fiata  
ricevuto, e stabilito, ci mette così alla catena  
ed in servitù, che ci dà le Leggi del parla-  
re, dalle quali non è lecito discostarci, senza  
contravvenire al patto, e mettere incoscienza  
ed in tumulto il commercio, coll'incostanza,  
e versatile significatione de' nomi, che  
passando da un'Idea all'altra, ed esprimen-  
do secondo il capriccio pensieri contrarii, e  
disparati, turbarebbono quella comunica-  
zione, e concorde traffico, che stabilisce  
principalmente frà l'Umane menti la paro-  
la, inventata per mescolare vicendevolmen-  
te i nostri pensieri, e manifestarci con ordi-  
ne, facilità, e chiarezza l'Idee, che nel più  
nascondito fondo dell'animo formiamo.

Or le parole, ò sono semplicemente or-  
dinate ad esprimere i nostri interni concet-  
ti con maniera nuda, e senz' alcun speciale  
abbigliamento, ed il loro artificio appartie-  
ne à Gramatici, il cui mestiere si è inse-  
gnare la struttura, e semplice fabbrica dell'  
idioma; ovvero si mettono in uso per co-  
municarci reciprocamente i pensieri con  
forma dilettevole, e venusta, il che volgar-  
mente si chiama parlar vago ed elegante, e  
cui ne viene insegnato dagli Umanisti, ò sia-  
no Professori di belle lettere, che hanno per  
loro scopo adornare, e rendere giocondo, e  
leggiadro il ragionamento; ò finalmente le  
parole s'adoperano per muovere, e persua-  
dere, ed allora la loro cōpositione ed accop-  
piamento spetta à Rettorici, ed Oratori,  
che studiano nel parlare il diletto, la for-  
za, e la ragione per solleticare l'orecchio,  
farli arbitri degli affetti, e rapirci con dol-  
ce violenza il consenso. Da ciò, che vi hò  
fin' ora detto, si rendono manifesti i princi-  
pali difetti dell'Idioma, e vitij del parla-  
re, che sono, l'improporzione, l'oscuri-  
tà, la confusione, l'incostanza, il mo-  
struoso, l'improprio, l'ardito, e l'enig-  
matico. E improporcionada la parola,  
quando non esprime secondo tutte le sue

parti, e veri rapporti le nostre idee; oscu-  
ra, all'ora che non ci fa con nettezza, e fa-  
cilmente concepire quel che pensiamo; con-  
fusa, quando non ben separa, e distingue vn  
pensiere dall'altro; incostante quando cor-  
rispondendo à diverse, ouero contrarie no-  
zioni, nō ci s'ueglia costantemēte, e sempre, l'  
istessa, e determinata specie d'idee. Di più  
la parola dicesi mostruosa, all'ora che espri-  
me le cose, ed i pensieri, con circostanze che  
punto non gli convengono, troppo accre-  
sciuta, ed innalzata, ò pure eccessivamēte di-  
minuita, ed abbassata, ò in altra maniera tur-  
bata, ed alterata la natura delle cose, che vo-  
gliamo rappresentare nell'uso del lingua-  
gio: si chiamerà impropria, quando invece  
di esprimere la cosa, per la di cui significa-  
zione è stata prescelta, n' esprime un'altra  
per qualche proportionē, e somiglianza  
che hanno le cose fra di loro, le quali se non  
sono molto somiglianti, e proportionate,  
ma più tosto d'indole contraria, o notabil-  
mente diversa, in questo caso ne nasce l'ar-  
ditezza, che rende grandemente vitioso, e  
stomachevole il parlare. A questi difetti si  
può aggiungere l'enigmatico, che accade  
quando con sommo tormento di chi ascol-  
ta, è necessario andare indovinando, e con  
penosa attentione rintracciare l'idea, che  
vuole in noi s'uegliare, chi parla.

Or havendov'jo esposto, che cosa sia il  
parlare, e quali siano i suoi vitij, ed in quan-  
ti generi egli si divida, darò principio à  
mostrarvi, quanto veramente sia oggi cor-  
rotta, ed allontanata dal suo fine, e primo isti-  
tuto l'arte di parlare. Appena nasce l'vo-  
mo, che non hauendo luogo di mettere in  
esercizio la sua natia ferocia, domato nel-  
la società dalle leggi, e dalla disciplina de'  
Parenti, è necessitato temperare i suoi pen-  
sieri, moderare la sua ambitione, ed addo-  
mesticarsi co' suoi compagni: e finalmen-  
te il bisogno, e naturale sua insufficienza l'  
obbliga, e senza che se n'accorga, lo deter-  
mina ad articolare coll'esempio ed imita-  
zione de' gli altri la voce, per esprimere, e  
comunicare i suoi pensieri, come membro  
del corpo politico, ed in parte dell'Uma-  
no cōmerciò. Però conservando un'intera  
libertà nel suo pensare, e nel giuditio delle  
cose che s'oggettano al senso, si trova alla

A 2 catena



4  
catena della lingua materna, che apprendendosi colla sola imitatione per mezzo dell'udito, ch'è il senso della disciplina, si mette in opera solamente nella maniera, che vuole il costume, e ci prescrive l'arbitrio de' primi Vomini, che furono gl' inventori del patrio linguaggio. Da ciò ne deriva che nella pueritia meglio si parla, che non si pensa, mentre che le parole nascono da una legge stabilita che le prescrive, i pensieri ed il giudizio derivano più tosto dal capriccio, e non conoscono altro principio, che l'istessa nostra nativa, e libera facoltà di pensare. E' per ordinare il nostro ragionamento all'uso ed utilità della nostra Italia, io considero due lingue, o siano maniere, e regole di parlare, la materna che volgare appellasi, e la letterale che latina chiamiamo. L'Idioma Italiano, o sia volgare, altro è puro, l'altro è corrotto; il primo s'apprende principalmente da buoni libri, ed in gran parte s'esercita nella corte di Roma, e nelle più floride Città della Toscana; nel resto delle altre Provincie molto degenera dal suo istituto, e nativa purità, corrotto per la mescolanza di voci straniere, e barbare, introdotte dal capriccio del volgo, che si compiace di storpiare i nomi nativi, e trasgredire con arrogante licenza i patti, e conventioni, che hanno dato alla luce ne' caduti secoli l'idioma. Or io non voglio qui ragionarvi de' gli abusi, e difetti della lingua popolare, che coll'uso, non già à forza di precetti s'apprende, perche si può chiamare un continuo vizio di parlare, ed un perpetuo allontanamento dalla natia purità, e nettezza dell'Italico linguaggio. Solamente, vi accennerò qualche cosa di quel che riguarda la nostra pura, e nobile favella, che nell'Accademie, negli Autori, ed in bocca della sacra eloquenza, specialmente regna, e fiorisce. Alche riflettendo, trovo gl'Italiani, come divisi in due diverse fazioni; alcuni amano una maniera di parlare tumida, ampullosa, ed estremamente affettata, come anche molto dura, ed all'orecchio disgustevole, il di cui studio principalmente si riduce à sciogliere da' Cruscanti le voci più ventose, lunghe, insolite, ed antiquate, che più riempiono la bocca, e rendono più strepitoso il linguaggio, ed à ridurre l'espres-

sione all'improprio ed al metaforico, giurati nimici della proprietà, e naturale significazione delle voci; à quali le parole, se non si discostano dal facile, dall'usitato, e dal proprio, molto dispiacciono; e solamente si applaudono, quando più suonano che non significano, e percuotendo con forza l'orecchio, appena muovono, e svegliano l'intendimento.

Altri però rapiti dalla natia limpidezza, e proprietà del linguaggio, odiando l'abuso delle metafore, l'oscurità ed affettazione delle voci, grandemente si compiacciono della frase più significativa, e più chiara delle voci proprie, e pure, piene più di se, che di vento; à questi, nondimeno non mancano le loro imperfettioni, per una superstitiosa, e troppo religiosa soggettione à dictionarii già stabiliti, ed à gli Autori universalmente abbracciati. Ad ogni parola, che proferiscono, tremano d'inciampare in un barbarismo; e se le voci non sono state ne' secoli più lontani molto prima messe in opera nelle piazze della Toscana, o pure scritte da qualche decrepito Fiorentino, o Senese, si rigettano come spurie, ed inutili, benchè dall'altro canto fossero dotate d'una espressione forte, facile, e molto lucida. Questo tanto scrupoloso studio delle parole, facilmente degenera in uno stomachevole pedantesimo, e molto ci nuoce per apprendere bene le cose, nella troppa ed eccessiva coltura delle voci: perciò il carattere di parlare, o è troppo ventoso, e si chiama affettato; o grandemente severo, e soggetto a' precetti, ed è superstitioso; o eccessivamente licentioso, e scortato, ed all'ora si può chiamare vile, e stravagante. Il maggior male però, che molto offende, e pregiudica al nostro linguaggio, si è lo sprezzo, che universalmente se ne fa, applicata ed intenta la maggior parte de' gl'Italiani à polire, e coltivare la lingua dell'antico Latium. Non sono pochi fra noi quelli, che credono molto male chevole, e sterile la nostra lingua, sprezzandola come incapace d'esprimere quello, che racchiudono le discipline, ed immeritate di conversare colle scienze più nobili, e necessarie. Fra noi, l'istesso sarebbe conferire, e ragionare nei congressi de' i sapienti in



in lingua volgare che s'ereditarsi come i-  
gnoranti, e rendere sospetto di falso, od  
inutile quel che si dice. Se le dottrine non  
s'espongono colle voci latine, appressò noi  
sono di nessuna stima, e come cosa vile, e bas-  
sa si rimirano; da che n'è derivato un ridicolo  
pedantesimo, che non stima haver ben  
parlato, e meritata l'approvazione, ed ap-  
plauso di chi ascolta, se alle native voci non  
accoppia qualche sentenza latina, o qual-  
ch'altro linguaggio forestiere. Si crede  
generalmente che la lingua latina sia più es-  
pressiva, briève e maestosa della nostra, e per-  
c'ò semplicemente necessaria per apprendere  
con maggior frutto e dignità, le liberali  
dottrine; intorno alla quale cosa, per dir-  
vela sinceramente, non saprei determinare,  
se fosse maggiore l'utilità che ci apporta il  
latino idioma, di qualche sia il nocumento,  
con cui ci suole spesse volte ridurre ad una  
estrema ignoranza delle cose, o pure ad una  
affettata e loquace letteratura. La lingua  
latina è ella certamēte molto apprezzuole  
e degna di lode per essere stata cotanto illu-  
strata, arricchita, e resa feconda da più ri-  
nomati Sapienti, che fiorissero nell'antica  
Roma, ed essendosi resa comune à tutte le  
nationi occidentali, è felicemente divenuta  
l'Idioma de i dotti, per cui le provincie  
più remote, e di differentissimo linguaggio  
vincendevolmente, si comunicano quan-  
to nelle buone arti, e scienze ritrovano, e  
trafficano con comune guadagno nella  
gran Republica delle lettere, e per ciò so-  
lamente necessaria per approfittarci di  
quanto nelle più floride, e dotte provincie  
del Occidente viene insegnato per l'accre-  
scimento, e dignità dell'arti, e liberali fa-  
cultà: ma dall'altro canto lo sprezzo della  
lingua materna, e l'esserci posti in tanta  
feruità a pro della lingua latina, senza di-  
cui non si spiegano, ed esercitano le scienze  
producono due effetti molto perniciosi, e  
dannevoli; Il Primo si è, che non curiamo  
di coltiuare, e rendere fertile, e più pro-  
portionata all'esercitio delle scienze la no-  
stra lingua molto per altro adattata alla col-  
tura delle buone lettere; in secondo luogo  
consumando la più florida, e vigorosa eta-  
de nell'acquisto d'una lingua morta, stra-  
niera, e lontana dall'uso, si suole da noi tra-

scurare lo studio delle scienze: e sovente in  
vece di trovarci dotti, dopotante fatiche  
nelle scuole, ci trouiamo puri, e miserabili  
gramatici; e già quasi stracchi, e snervati  
in apprendere un copiosissimo dittionario  
di nomi forastieri, non siamo molto disposti  
ad imparare con vigore, e piena attenzio-  
ne le discipline più importanti, e che più  
conferiscono alla nostra salute, e felicità.  
Da che in gratia nasce, che oggi frà noi non  
così facilmente rimiriamo, quei celebri  
ed architetonici letterati, che resero co-  
tanto gloriosa l'età passata, ed arricchirono  
di tanti nobili ed utili ritrovati le scienze:  
e vorrei da voi sapere, perche nel tempo,  
che fra Caldei, Egittij, e Greci, grande-  
mente fiorirono l'arti, si videro quanti Fi-  
losofi, tanti capi di Setta, quanti letterati,  
tanti inventori: mentre che al contrario  
oggi l'età nostra quanto abonda di copie,  
altrettanto è sterile d'originali, quando  
quasi nessuno inventa, e fa uso della propria  
ragione, anzi ognuno abbandonato il pro-  
prio intēdimento, fa pompa di militare sot-  
to lo stendardo di qualche decrepito sapien-  
te? Se noi ne investigheremo la cagione,  
certamēte ci accorgeremo, ciò in gran parte  
deriuare, perche ne' primi tempi, stimata  
sufficiente la lingua nativa per apprendere  
l'arti, non consumavasi il tempo, come  
fra noi oggi giorno accade, ad imparare  
una lingua straniera, ne si consecravano  
interamente i primi anni al tormentoso ed  
ostinato studio di un dittionario, che non vi-  
ue già sù la lingua, ma su le carte, e ci ren-  
de più garruli, eloquaci, non già più dotti, e  
più disposti alla cognitione del vero. Ne'  
secoli trasandati facilmente si formaua un'  
Atene, e si rimiravano a centinaia nelle  
accademie gli Antesignani, e capi di nuou  
sistemi, e dottrine, perche all'ora i primi  
rudimenti non erano le regole affollate, e gl'  
innumerabili precetti d'una secca ed insulsa  
gramatica, bastando le voci materne per  
l'espressione de' pensieri, e delle cose; ma  
ben si i numeri dell'Aritmetica, e le figu-  
re della Geometria, che formavano l'at-  
tentione, apparecchiavano l'intendimento  
alla ricerca ed esame della verità, e rego-  
lando l'immaginatione, ci additavano il si-  
curo, e breue metodo d'apprendere con  
frutto



frutto le scienze . All' esercizio delle matematiche discipline succedevano poi ne i Giovani i Canoni della dialettica per discernere il falso dal vero , e pensare senza confusione , senza oscurità ed inconsideranza ; finalmente s' esponevano gli aforismi della scienza naturale , e dell' Etica per investigare con felice successo la natura , e regolare il costume . In questa guisa impiegata la più robusta , e florida gioventù nello studio non già delle voci , ma delle cose , non de i vocabolarij , ma dell' arti , e scienze medesime , non fù poi difficile che gl' ingegni resistecondi , e vegeti dalla forza di molte favie , e mature cognitioni facessero in poco tempo tanto profitto , che potessero gloriosamente servire all' aumento delle scienze ed à rendere i primi secoli d' immortale memoria con tanto numero d' inventori , ciascheduno de' quali godeva un principato à parte nel Mondo letterato .

Quando che oggi la pueritia , e forse la maggior parte dell' Adolescenza logorandosi miseramente sù le carte d' un miserabile Gramatico , è come noiata , e presa dalla nausea , per la lunga applicazione ad imparare tante regole quanto l' insulsa , e stitica Pedagogia ce ne suole ; in questi tempi somministrare , giunta all' età adulta , ò s' abbandonano affatto le scienze , ò ci resta la sola , e sterile disposizione di coltivare le lingue , ed una vana , ed infruttuosa erudizione ; contenti per l' uso delle discipline , ed arti , d' andare indovinando , come la pensarono Aristotele , Platone , e Democrito , e con che maniera scrissero , e parlarono , Cicerone , Virgilio , e Tito Livio . Onde il vederci molto breue il rimanente della vita , già imminente la vecchiaia , facilmente ci fa risolvere di darci in preda alla negligenza ; mentre che negletto l' uso della propria ragione , in tal guisa ci stendiamo incapaci , ed impotenti per l' accrescimento dell' arti , che ci lasciamo volentieri condurre da qualche oscuro testo della vecchia etade , persuadendoci , che a gli antichi secoli la natura prodiga scopersse quanto nelle sue viscere asconde , e che le scienze in seno dei trasandati tempi habbiano con somma beneficenza depositate tutte le loro invenzioni . O quanto felice , ed accresciu-

ta sarebbe la letteratura , se ella si coltivasse di buon' ora , e si mettesse in uso nella nostra più tenera fanciullaggine ! Senza fallo non si vedrebbero così lacere , confuse , e mostruose le scienze , se col latte medesimo apprese , non si scialacquasse tanto tempo ad apprendere uno straniero Idioma . Ma a questo male si porgerebbe opportuno rimedio , quando s' insegnasse , come si deve , il Romano linguaggio , per altro notabilmente utile , e molto alle scienze addattato . Il maggiore male si è , che dopo averlo nelle scuole imparato con penosa fatica , e dispendio di tempo , sommamente pregiudizievole all' acquisto , ed esercizio della sapienza , soventeci accorgiamo , e spesso siate senza rimedio , di non avere veramente appreso , ne a parlare , ne a scrivere latino , e forse colla vergogna , e discapito d' avere disimparato , ò pure malamente appreso il buon linguaggio nativo . Ciò nasce nella nostra Italia principalmente da due cagioni ; la prima si è , la molta , ed insigne somiglianza della lingua latina col nostro materno Idioma , che trasse da quella la sua origine , non essendo altro il nostro linguaggio , che un corrotto , & alterato latino . Questa tanta conformità cagiona , che solamente apprese le voci , non già il vero carattere , ed Idiotismo del vecchio Lazio , contaminata , e resa molto impura la lingua latina colla frase , e forme forastiere , parliamo più tosto nell' Italiana favella , quando crediamo di ragionare in latino , e si forma un nuovo , e barbaro linguaggio di latino , e d' Italiano composto , allora che stimiamo parlare coll' Idioma più puro de' nostri vecchi Romani . L' altra cagione si è , lo sconcertato , e mal condotto metodo , con cui ordinariamente ci viene il latino linguaggio insegnato . Ci insegna apertamente la ragione , che le cose nascoste , e sconosciute si debbano scoprire , ed apprendere per mezzo di quel , ch' è noto , e si conosce , e pure universalmente s' insegna il latino col latino medesimo , e quando per apprendere l' altre lingue , come il Tedesco , ed il Francese , ci serviamo , come di cosa conosciuta , e manifesta , della nostra lingua natia ; al contrario impariamo la latina favella in un libro interamente latino , che,



che, come me l'hà chiaramente mostra-  
to la propria esperienza, s'apprende da  
fanciulli, non già coll'intendimento,  
ma a forza di memoria, e semplice imi-  
tatione di voce. Dà ciò ne viene, che  
riducendosi oggi lo studio della Grama-  
tica a caricare d'una folla di spinosi pre-  
cetti la memoria, senza cavare dal suo  
fonte con brieve, e semplice maniera le  
regole, e le fondamenta dell'idioma, con  
somma facilità queste fuggano dalla  
mente, & appena dopo il travaglio di  
molti anni si sono compresi, il fine, i mez-  
zi, e l'ordine d'uno studio così prolisso,  
e tormentoso: e, come vi sarà dimostra-  
to, quando vi spiegheremo il più facile, &  
ordinato metodo d'apprendere ogn'idio-  
ma, la lingua latina nè viene frequente-  
mente insegnata da chi non l'hà punto  
intesa nel suo intero, e l'hà imparata ar-  
ticolando, non già intendendo, con tan-  
ta moltitudine d'eccezioni, avvertimen-  
ti, e precetti, che ne meno basta la mag-  
gior parte della vita ad apprenderla, &  
esercitarla bene in tutte le sue parti. A  
questi difetti se ne aggiunge un'altro, &  
è, che trascurata la proprietà delle voci,  
& assuefatta la gioventù a provvedersi d'  
innumerabili frasi, messe in opera senza  
veruno discernimento, i componimenti  
latini riescano mostruosamente impro-  
prii, affettati, e molto lontani dalla ve-  
ra, e natural' espressione; in guisa che le  
frasi non servono alle cose, ma più tosto  
le cose s'accomodano alle frasi, e ser-  
vono alle forme di dire, che habbiamo  
tumultuariamente, e con grandissima  
confusione apprese. Perciò egli un ma-  
le molto lacrimevole, il rimirare tanti  
giovani malamente informati dell'idio-  
ma latino, che non lo parlano, ne lo scri-  
vono, ma più tosto colla voce, e colla  
penna professano di rovinarlo, e render-  
lo con una stomachevole barbarie ridicolo;  
e sovente accade, che bisogna torna-  
re a studiare la Gramatica, & il buon la-  
tino, allora che nell'età più avanzata ci  
accorgiamo d'hauere nelle Scuole de'  
Gramatici imparato a corrompere, e gua-  
stare, non già a coltivare, e mettere in  
uso il vero, e puro linguaggio del Latio:

Onde per apprenderne il legittimo carat-  
tere, e la natia espressione, bisogna ab-  
bandonare, o interrompere lo studio del-  
le cose negli anni più maturi, quando si  
dourebbe unicamente pensare ad illu-  
strare, polire, e perfettere non già la  
lingua, ma l'intendimento.

Oltre di ciò mi si fanno avanti due altre  
imperfezioni, e perniciosissimi abusi,  
che somamente ci nucono, quando  
impariamo la lingua latina nelle scuole.  
Questa in vece d'apprendersi ne' libri del-  
la verità, con nostro sommo detrimento  
s'impara ne' libri della menzogna, men-  
tre che trascurata la lettione de' Christia-  
ni Autori, solamente si leggono i Genti-  
li. Agl' Infedeli, & Idolatri è toccata og-  
gi giorno in gran parte l'istruzione dell'  
idioma latino, e mentre la gioventù l'ap-  
prende, si riempie la memoria di fauole,  
& in vece d'haver imparate le Liturgie,  
e riti Christiani, si trova miseramente  
ammaestrata nella bugiarda Teologia,  
e superstiziose cerimonie del Gentilesi-  
mo, onde restano così impressi nell'ani-  
mo i tanti falsi Numi, e mentite Deità, che  
per occasione d'imparare le voci latine  
apprendiamo negli Autori dell'antica  
idolatria, che sovente si deturpano l'istesse  
cose sacre colle profane, ed i misteri  
più adorabili della Religione si spiegano  
col dittionario inventato dall'errore, e  
dalla più abominevole finzione d'una de-  
lirante, e troppo scaldata Poesia posto in  
uso. Quanto sarebbe senza dubbio salu-  
tevole, e grandemente utile apprendere  
il buon latino nei libri più tosto de' Pa-  
dri, e nell'opere di tanti dotti, & eruditi  
Christiani, che in quelli degli Etnici, &  
Idolatri! Non ci basterebbe scrivere, e  
favellare latino nella maniera che questo  
antico idioma ne giace nel florido, e va-  
ghissimo stile dell'epistole di San Giro-  
lamo, nel latteo, purgato, e veramente  
secondo dire di Lattantio Firmiano, di Ci-  
priano, di Minutio Felice, e cento altri  
Evangelici, rinomati scrittori? Chi ama  
l'espressione feroce, e gagliarda, non tro-  
verebbe egli il suo conto nell'opere dell'  
auvampato, e vigoroso Tertulliano, il  
di cui solo Apologetico abbraccia, quan-  
to di



to di più forte, di più grande, e maraviglioso possa esprimersi col latino linguaggio? Se v'aggrada il periodo ben contorto, & armonioso, una maniera di parlare vibrante, accesa, e numerosa, non potreste comodamente sfogare il vostro genio, attentamente leggendo, quanto ci lasciò scritto l'eloquente, e robusta penna d'Agostino? Perciò sarebbe certamente più lodevole, e salutare, insegnare in maniera l'idioma latino, che nell'istesso tempo, s'apprendesse la lingua, e s'imparasse il vero culto, e la Christiana morale, che ne' latini Padri della Chiesa a comune nostro beneficio si racchiudono. In questa maniera usciremmo dalle scuole non già Gentili, ma Christiani, eruditi nelle dottrine del Christianesimo, non già nelle detestabili bugie degli Etnici. Non mancano Padri, e Christiani Autori, che agguagliano l'istesso Cicerone nella purità, e vaghezza dell'idioma; come anche non sono pochi i Poeti Ortodossi, in cui si può, quanto in Virgilio, Ovidio, Propertio, e Claudiano, apprendere l'entusiasmo, e più bizzarro ornamento del poetare.

Mà a questo alcuni troppo partigiani della profana, e secolare letteratura, come anche nel parlar' eccessivamente delicati, e fuor di modo superstiziosi, s'opporranno con dire, che chi vuole parlare col puro, e splendido linguaggio del secolo d'Augusto, colla vera proprietà dell'idioma, che s'esercitava allora, che in Roma insieme colla lingua regnavano, e fiorivano sommamente le lettere, è necessario, che non s'allontani da Tullio, Oratio, Virgilio, Salustio, Terentio, e tanti altri Autori, che possiedono il più limpido, e purgato linguaggio de' gli antichi Latini: Che ne' Padri Ortodossi molto regna la barbarie, e la corruzione della lingua, applicati questi principalmente non già a coltivare le voci, mà a spiegare le massime Christiane, e le fondamenta del Vangelo: Però questa opposizione non hà forza veruna, mentre che non mancano de' Padri Latini, che habbiano scritto colla medesima maestà, proprietà, e nettezza de' primi Autori del

Lazio, e basta addurvi per tutti il dotto, e facondo Lattantio Firmiano. Che se anche ne' Padri vi fosse qualche durezza, e barbarie nel dire, nondimeno più questa cigiovrebbe, che l'eccessiva politezza, e dilettevole eleganza de' Gentili; mentre che il poco, o nessuno male, che cagionerebbe, farebbe abbondantemente compensato dalla salutare, e profittevole cognizione di quello, che risguarda la nostra vera felicità, e più ci giovano, che il fiore, e la leggiadria dell'idioma. Oltre di che, è ella una superstiziosa, e stomachevole delicatezza, volere solamente adoperare i vocaboli de' primi secoli, e non mettere in uso qualsivisia parola, se questa non giace nel' opere di Cicerone, proibendo ogni frase, e forma di parlare, che non ne venga approvata da qualche testo d'Ennio, di Terentio, di Seneca Tragico, o da qualch' altro scrittore dell'antica Roma. Non sò capire, perchè dobbiamo essere così scrupolosi, e delicati per un morto linguaggio, che non molto conferisce all'uso, con soggettarci così religiosamente, e con tanta severità al Dittionario de' più Antichi, purché esprimiamo, e nettamente ci comunichiamo i nostri pensieri. Per l'acquisto delle scienze, e per l'humano Commercio, nulla giova renderci schiavi delle lingue straniere, e stimare un delitto di ribellione, e lesa Maestà lo scostarsi dalle voci prescritte dal Vecchio Lazio. Non crediate però, che io approvi interamente la maniera barbara, spinosa, ed impropria, con cui parlano a tempi nostri alcuni contenziosi letterati, i quali insieme colle scienze hanno notabilmente corrotto, e viziato il linguaggio; nel favellare de' quali si racchiude un'idioma molt'oscuro, e nato dall'anfibologia, e fallace natura de' termini, e nomi, cui si servono più tosto per confondere ed oscurare, che illuminare l'humano intendimento, per nudrire le contese non già per promuovere il vero ed accrescere l'arti; mentre che non s'vegliano nell'animo, che idee generali, concetti astratti, e sommamente tenebrosi, e per la loro asprezza, e ferrea indole offendono



grandemente l'orecchio; e ci mettono  
 abborrimento lo studio delle buone, e  
 bisognevoli discipline. Non mancano  
 certamente de' Christiani, e saggi Scrittori,  
 che pongono in uso la buona lingua, e l'e-  
 legante maniera del dire, senza che vi sia bi-  
 sogno di ricorrere a' gli Autori Barbari, che  
 hanno trovato vn' idioma latino a loro po-  
 tere, per parlare frà loro, senza essere dal  
 volgo intesi, ò pure per non intendere ne  
 meno essi qualche con molta asseveranza,  
 e durezza pronunciano. Non perciò e-  
 cludo affatto la lettione degli Autori pro-  
 prii, e principalmente di quelli, che visse-  
 rono nei secoli, quando sommamente fioriva,  
 e godeva della sua intiera purità l'idioma  
 del Latìo; solamente in questo particolare  
 bramarei la moderatione, e la dovuta cau-  
 tela; cioè farebbe, studiare principalmen-  
 te il Latino ne i più dotti, ed eloquenti  
 Christiani, e scielgere, frà gl' Idolatri  
 Scrittori, quelli, che meno favoleggia-  
 no, e furono meno affascinati dalla super-  
 stitione, e dall'errore sorpresi, cioè a dire  
 che conobbero con minore oscurità l'Au-  
 tore delle cose, e scrissero più conforme-  
 mente alle leggi dell'onesto, ed ai detta-  
 mi della ragione. Onde molto lodarei,  
 che si leggessero con attenzione, e frequen-  
 ta, l'opere di Cicerone, oue nell'istesso  
 tempo, che s'apprende il più netto, e pur-  
 gato idioma, s'imparano le più belle, e sa-  
 lutari massime della Morale, come anche  
 molte cose grandemente profittevoli per l'u-  
 so dell'arti, e buone discipline; e per schi-  
 are un secondo difetto, che molto pre-  
 giudica alla buona, e savia istruzione de'  
 Giovani, consigliarei, che mentre s'inse-  
 gnano le voci latine, si imbeveressero anco-  
 ra i Fanciulli della soda cognitione, e pro-  
 fittevole intelligenza delle cose, potendo  
 con somma agevolezza apprendere nel  
 medesimo tempo l'idioma, e la scienza,  
 e le voci, e le cose, e così insieme coltivare  
 l'intelletto, e la lingua, la voce ed il pen-  
 siero. Vivono così indelebilmente impres-  
 si nell'umana Mente le prime notioni, ed  
 alcune ingenite, e generali notitie dell'ar-  
 te, che principalmente risguardano le fon-  
 damenta dell'Etica, e della scienza natu-  
 rale, che l'Uomo anche dalla sua tenera

ed immatura etade, è capace, e ben disposto  
 a concepire la verità, discernerla dal falso,  
 ed invaghirsi del sodo bene; il che senza  
 difficoltà veruna si metterebbe in opera,  
 quando chi è destinato ad insegnare la lin-  
 gua, in tale guisa ponesse in uso le voci,  
 che parimente suegliasse nell'animo l'in-  
 nate nostre, ed originarie idee, che sono i  
 semi della Sapienza, ed i lumi, che l'Au-  
 tore dal nostro primo nascimento, con som-  
 ma liberalità depositò in seno dell'intellet-  
 to, che nasce in noi colla dispositione, e  
 capacità di separare il vero dal falso, ed il  
 bene dal male, provisto d'alcune prime re-  
 gole, ed irrefragabili dettami, in cui s'a-  
 scondono i rudimenti, e principii di tut-  
 to l'Umano sapere. Perciò è un gran de-  
 lirio, permettere, che i Fanciulli consa-  
 grati alla sola coltura della lingua, trascu-  
 rino di porre in esercizio una sì bella, e pro-  
 fittevole dispositione, che sopra d'ogni  
 altra cosa ci distingue dalle bestie, e ci ren-  
 de somiglianti alla Divinità. Se si può nell'  
 istesso tempo esercitare la voce, e l'intel-  
 letto, ed apprendere coll'intelligenza del-  
 le cose più importanti, e salutari, i nomi  
 per favellare, perche abbandonare la Fan-  
 ciullaggine in preda d'un morto, e stra-  
 niero linguaggio, senza punto abbadare al  
 più bisognevole, ed a quello che solamen-  
 te ci conduce alla vera, e soda felicità, la  
 quale fiorisce frà le cognitioni della Sa-  
 pienza, non già fra i nomi de' ditionarii?  
 Non sarebbe certamente difficile, spiegare  
 in maniera i rudimenti della Grammatica,  
 che coll'occasione delle voci s'appren-  
 dessero almeno le notitie più universali, ed  
 i termini più necessari della Morale, del-  
 la Geografia, della Nautica, dell'Astro-  
 nomia, dell'Architettura militare, e civi-  
 le, come anche di tante altre discipline, e  
 facoltà, ordinate all'uso della vita, al  
 commodo della società, ed alla coltura di  
 quelle scienze, trovate per separare la luce  
 della verità dalle tenebre dell'errore, e per-  
 fectionare, affine di renderci felici, la ra-  
 gione. Perilche, à nessuna cosa dovere-  
 bono maggiormente auvertire, e riflettere  
 quelli, che bramano allevare bene i Giova-  
 ni, ed apparecchiarli da più teneri anni al-  
 lo studio delle liberali, e nobili discipline,

C

quan-



quanto a scegliere Maestri , che sieno capaci d'erudire insieme la lingua , e la mente , ed' accoppiare coll' idioma le scienze . Perciò il maggior' errore si è , consegnare i Fanciulli ad un puro , e miserabile Grammatico , privo di quelle cognitioni , che ci abbisognano per insegnare a parlare senza pregiudizio , e discapito dell' altrui intendimento , voglio dire incapace per la sua ignoranza di svegliare ne' Fanciulli la ragione , e mettere in movimento l' ingente idee del sapere , nell' istesso mentre , che s' apprendono le voci , il di cui principale scopo si è , comunicarci vicendevolmente quanto fa bisogno per l' uso della vita civile , e per regolare colle leggi primitive della ragione l' intendimento , e le passioni . Onde l' esperienza m' ha persuaso , che il poco profitto , che oggi fanno i Giovani nelle scuole , dalle quali sogliono uscire con una estrema ignoranza , e nessuna coltura del costume , derivi in gran parte dal gran consumo , che si fa del tempo , imparando una lingua secca , arida , noiosa , e di sommo tormento alla prima etade , senza che la renda dilettevole , o pure meno penosa , la dottrina delle cose , che cibano l' animo , e destando nella Gioventù la curiosità , lusingano , ed allettano l' innato nostro desiderio di sapere . E ella la nostra vita molto breve , e perciò fa di bisogno d' una ingegnosa , e scaltra economia di spendere il tempo con tale risparmio , e cautela , che senza infruttuosamente scialacquare , colla maggiore brevità possibile , gli anni istessi , che s' adoperano per acquistare le lingue , sieno ancora con maggiore profitto impiegati ad illuminare la mente , e farci non meno latini che sapienti , non meno grammatici , che ragionevoli . Perciò devono essere i Maestri de' Fanciulli , non meno versati nelle scienze che nelle lingue , e ben provisti del gran secreto di svegliare parlando , le prime ed immutabili notioni , che nell' etade immatura ne giacciono come torpide , ed addormentate in grembo della mente , e senza che consumino tutto il tempo in ricordare l' antica Roma , e la rinomata Cartagine , il fiero Scipione , ed il guerriero Annibale , Giove , Nettuno , e Diana , procurino

principalmente d' insegnare coll' idioma vero culto , la pietà , e le cognitioni , che dovranno servire , e regolare nel rimanente della nostra vita ; e farebbe più lodevole se meno s' affaticassero per imprimere nella memoria de' Fanciulli quelle tante tormentose regole di Grammatica , che finalmente s' abbandonano , e restando l' uso del parlare si rendono nel progresso del tempo inutili e di frutto veruno . Ed ò quanto farebbe meglio , e forse più proportionato al nostro fine , insegnare il latino linguaggio coll' imitazione più tosto , che à forza di regole e di precetti , nell' istessa guisa , che i fanciulli a perfezione si sogliono apprendere le lingue vive benche straniere , come per esempio la Spagnuola , e la Francese .

Mà pure troppo ci siamo dilungati in quelle cose , che spettano a Grammatici , e alla semplice fabbrica , e struttura dell' idioma , con haverne già scoperte le corruzioni e gli abusi più dannevoli ; or è già tempo che passiamo a gli Umanisti , e Retorici , che oltre l' espressione de' pensieri , e significazione delle cose , nel parlare hanno per loro scopo il diletto , l' ornamento , non la forza di muovere , e persuadere . E mentre io considero i vizi , e le imperfettioni , il primo mostro ed il più spaventevole fantasma che mi si fa avanti , è il delirio , e la molto temeraria pazzia di coloro , che hanno avuto l' ardire di persuadersi , che l' Eloquenza possa regnare dalla Sapienza disgiunta , e di poter essere veramente facondi senza esser dotti , e senza il retto uso d' una regolata ben coltivata ragione . Non sono pochi quelli , che oggi giornos' immaginano , che per parlare bene con robusta , e nobile eloquenza , come anche col vero , e naturale ornamento , altro non faccia di bisogno , che i puri precetti della Retorica , un lungo esercizio in fabbricare declamazioni , e ragionamenti accademici , secondati , e favoriti da un felice naturale , che più d' ogni altra cosa contribuisce alla copia , al vigore , e alla bellezza del parlare , in guisa tale , che sprezzato come vano , fantastico , ed inutile l' uso e lo studio della Sapienza , abbandonano la Dialettica , la Scienza naturale , e severa investigatione del vero , stimano i loro , studii di Monaci oziosi , ed essercizii che



che nulla giovano a formare il vero, e sublime Oratore; ed io hò inteso dire da molti, che oggi nel Secolo solamente giova parlare bene, e provvedersi d'una vaga, dilettevole, e forte eloquenza, che ci faccia strada nelle corti, ci conduca all'onore delle cariche, e ci renda aggradevoli, ed amabili alla società; e che del rimanente le filosofie debbano ritirate starsene nelle clausure, frà solitarii Religiosi, a cui solamente sia caduto in parte, romperfi il capo frà le specolazioni delle Scuole, ed i fillogismi della Dialettica, e conviene coltivare tutto quello, che risguarda lo studio della natura, e lo scoprimento delle cagioni delle cose; e persuasa la maggiore parte di costoro, che le scienze chiamate speculative, altro non sieno, che un'aggregato di sogni, e chimeresformate da Uomini visionarii, che scialacquano infruttuosamente in vanissime astrattioni della mente il tempo, l'hanno così in orrore, che stimano di rado, o non mai accadere, che un Filosofo sia un ottimo Oratore, o che un buon Oratore possa ricevere aiuto, e maggiore vigore dalle dispute de' Filosofi. Ma o quanto grossamente s'ingannano! In questo delirio, e pazzia senza fallo non caderebbono, se che cosa sia l'eloquenza, e la sapienza, che genio e temperamento habbia, con chiarezza e distintamente intendessero: E come sarà mai possibile, che si vanti d'essere eloquente chi la Sapienza veramente non possiede, se al dire dell'istesso Principe de' gli Oratori l'eloquentissimo Tullio, l'eloquenza altro non è, che la Sapienza medesima, non già rozza e nuda, mà pomposa e vagamente abbigliata, che con eleganza e copiosamente favella? Perciò l'Eloquenza, che non viene animata e rin vigorita dall'energitico spirito delle vere e più massiccie scienze, è certamente un freddissimo cadavere spogliato di forza, e privo del vitale calore, che si richiede per rendere quelli che la possiedono con verità facondi, ed eloquenti. Senza avere pria concepito con nettezza e bene le cose, conosciutone il valore, con rigorosamente esaminarne l'indole ed il vario temperamento, come loro si potrà ragionando dare il vero e naturale ornamento, senza che o troppo abbassandole le rendiamo

fuor di modo vili, e sprezzevoli, o che troppo inalzandole, le corrompiamo ed alteriamo con un soverchio lusso e splendore non dovuto certamente alla loro natura? Se la scienza delle cose non ci previene, e non ci regola nell'esercizio dell'orare, l'ornamento retorico senza fallo degenera in una pompa di parole, estremamente affettata, che provoca al riso i dotti, e scredita come ignorante, e di veruno senno chi parla. Chi non intende, come ad un giudizioso e maturo Filosofo si richiede, il soggetto, e le cose, sopra di cui cade il ragionamento, è necessario, che inciampi in una sorte di bizzarra, e mostruosa elocutione, che impatiente di soggiacere alle rigorose leggi della vera e matura eloquenza, si fa vedere sproportionata, troppo ardita, e sommamente licentiosa, come anche frequente mente puerile, fredda, e fuori di misura vana, ed effeminata; onde senza dubbio dall'ignoranza, e mancamento di sapere, è nato il tanto stomachevole abuso delle metafore, delle definizioni dette conglobate, adoperate con audace indifferenza, senza che vi sia la dovuta propositione, e naturale somiglianza, che si ricercano per evitare l'oscurità, e la difficoltà d'essere intesi. Oltre di conoscere il valore, e la sincera natura delle cose straniere, e fuori di noi, è necessario per la perfetta eloquenza l'intiera e chiara cognitione di noi medesimi, che si può chiamare il fòte e la sorgente della più fina, e maschia Retorica, mentre che manifestandoci i veri principii dell'umane operationi, l'origine, natura, e varie alterationi de' nostri affetti ci provvede della più potente e valida armatura per debellare, e piegare l'ostinatione de' gl'ingegni più contumaci, regolare, e temperare le passioni più feroci, e baldanzose. L'Uomo che prima non conosce intimamente se stesso, e non hà nelle sue viscere rimirato l'indole de' suoi affetti, la complessione delle sue inclinationi, i fini del suo operare, la bizzarra e strana temperie del suo cuore, non sarà mai pienamente bastevole di renderfi, con una nervosa, e vegeta eloquenza, arbitro degli altrui cuori, o almeno bẽ disposto ad ammolire la durezza, e superare la resistenza di chi s'opponne al vero, e s'allontana dalle costantissime regole dell'onesto. Ciascheduno Uomo



porta in se stesso un vivo ritratto, ed una perfetta immagine de gli altri Uomini, mentre che tutti tendiamo all'istesso fine operiamo con i medesimi desiderii, siamo stimolati dagl'istessi appetiti, essendo solamente la nostra principale e notabile differenza, collocata nella diversità, ed oppositione de' mezzi, con cui ci conduciamo all'istesso termine, e nell'alteratione ò sia eccesso di qualche particolare affetto, che più trabocca, e tumultua in un'Uomo, che in un'altro; onde chi hà investigato e conosciuto con accuratezza, e diligenza, quel che accade, e si fa in noi medesimi, questi hà senza dubio veruno scoperto il gran segreto di guadagnare, e tirare al suo segno l'animo di chi ascolta. Perciò senza un'esatta scienza della nostra natura, ed una perfetta ed interiore notitia dell'umano costume, che è l'oggetto dell'Etica, ò sia dottrina morale, l'Eloquenza riuscirà languida, snerzata, e sprovista del vigore necessario per svegliare, e muovere gli affetti; si come mancandoci la forza di discernere, e separare il vero dal falso, che la vera, è salutare Dialectica abbondantemente ci somministra, è mancaranno le forze proportionate a persuadere e trionfare colla vittoria dell'altrui intendimento. Perilche l'esperienza ci fa pur troppo conoscere quanto puerile, debole, ed oscurato da un stomachevole, e vano lusso, sia il ragionamento di coloro, che prima di aringare nei tempj, o nel foro, non hanno lungamente conversato colla Sapienza nei licej più dotti, e rinomati; e ben sappiamo che Demostene, e Cicerone, avanti di aringare con sommo applauso nell'Areopago d'Atene, e nel Senato dell'antica Roma, consumarono l'età loro più florida e vigorosa nelle scuole de' Filosofi. Non sò capire come possa parlare bene chi pensa male, e come possa pensare bene, chi non possiede la cognitione del vero, e non è in possesso delle buone discipline, dalle quali nasce quell'abbondanza, e fertilità che spontaneamente e senza violenza ci rende eloquenti, per la di cui ignoranza regna oggi giorno, e fastosa ne passeggia, frà gli applausi, ed acclamationi popolari, una mascherata e falsa Eloquenza, che gravida non già di cose, mà di voci, e tutta strepi-

to di tumide parole, finalmente si dissolve in una puerile, e fredda loquacità che non hà energia veruna per muovere, e forza d'argomento per veramente persuadere. Chi parla senza possedere il vero metodo di studiare, privo delle buone cognitioni, che ci somministrano le scienze; hà urà un falso colorito, senza forza di disegno, od uno spurio ornamento, che à guisa di fugacissimo lampo abbaglia sì, ma non si ferma, ne fa breccia nell'animo: e sarà indubitatamente più robusto ed efficace nel suo ragionare un'Uomo ferace di dotte cognitioni, e di colto intendimento, dotato quantunque rozzo e barbaro nelle maniere del dire, di quel che sia uno di questi molli, ed effeminati Oratori, che quanto sono ornati e vaghi nel favellare, altrettanto sono languidi ed impotenti a battere quel cuore, che si rende non già al suono e pomade' nomi, ma alla forza e vigore della ragione, la quale con ordine e veemenza propaga, più muove e persuade di quel che faccia un'impetuoso torrente di parole, che non già da un vero sapere, ma da un pronto acceso naturale, ò da un affettato studio di solleticare l'orecchio, ne vengono regolate, essendo fuori di dubbio, che più forte muove e persuade, non già chi copiosamente e con maggiore ornamento ragiona, mà chi più intende, ed anche con brio e molto parco nelle parole, con chiarezza, le cose comprende.

Perciò l'ultimo nostro studio dovrebbe essere quello dell'Eloquenza, parto delle scienze più plausibili, e mature, frutto d'una seria e lunghissima applicatione, essendo molto più facile divenire Matematico o Filosofo, ò Professore di qualsivoglia facoltà, che Oratore, mentre che per conoscere l'altre scienze basta ben pensare, e solamente riflettere, e specolare del loro particolare soggetto; mà per possedere l'Eloquenza, oltre d'havere prima imparato a regolare il pensiero, e perfettere la copia delle migliori e più ordinate dottrine, la ragione, fa d'uopo apprendere a ben parlare, ad esprimere perfettamente quel che abbiamo pensato, come ancora ci abbiamo la cognitione dell'altre scienze, e che la materia ed il soggetto dell'ora-



oratoria è tutto l'intelligibile, e si va dilatando per tutte le discipline, che servono, e somministrano gli argomenti all'Oratore, che per gloriarsi di essere perfetto ed ottimo nella sua arte, è obbligato sapere quanto racchiudono le scienze, ed abbraccia l'umana letteratura. Perciò è da ridere, quando il Giovane pensa avere già acquistata l'arte di ben parlare, per la dimora fatta di qualche anno nelle scuole de' Retorici, e prima d'havere appreso l'arte di ben pensare, imperciocchè se egli ben rifletterà a quel che possiede, alle doti e perfettioni della vera, e sincera eloquenza, s'accorrerà facilmente del suo errore, e conoscerà di non avere fino a quel tempo veduto che l'esternocolore, ed una estenuatissima ombra di quell'arte, che ogn'unobrama, e sovente crede possedere, mà pochissimi con verità possono vantarsi di saperla, e di metterla come si conviene in uso; onde spesso fiate accade, che si dia lo splendido nome di Retorico, al garrulo, ed al loquace, che col ritrovato d'insolite, ed ardite metafore, colla scelta di alcune frasi, e leggiadre forme di dire, e col pronto maneggio delle figure più nobili, e vigorose, vanamente si persuade meritare la gloria, e la lode d'essere eloquente, senza mendicare cosa alcuna da Filosofi, e professori d'altre scienze: e per giustificare questo loro delirio, con molta bile inculcano, quanto sia mal'adattata alla filosofia l'Eloquenza, e pregiudizievole sieno le scolastiche scienze all'arte del ben parlare, e dicono, che queste contribuiscono a rendere barbaro, non già colto ed ornato l'idioma, ed a renderci più tosto sterili ed aridi, che copiosi e fecondi nel linguaggio; che fanno, chi parla, inameno, spinoso e molto disgustevole nel dire, per la folla delle tante astratte e metafisiche specolazioni, che sommanente ci allontanano dallo stile popolare, facile, e vago, che richiede l'eloquenza, la quale ne viene oppressa, ed indebolita dallo studio della filosofia, che la rende molto smunta e magra, e capace non già a muovere e diletta, mà più tosto a tormentare l'orecchio colla durezza delle voci, e straccare l'intendimento coll'eccessiva difficoltà di argomenti ideali, e di fantasie troppo lontane dall'uso, e

dalla cognitione del Popolo, per cui fa bisogno una forte d'eloquenza, che molto s'accosti al sensibile, e non habbia commercio veruno colle chimere, e tormentose attrattioni, che in tanta abbondanza ci somministrano le scienze, le quali giovano a chi solingo, e tutto raccolto in se stesso, trova il suo contento in conversare co'suoi pensieri, non già a chi è destinato a dimorare fuori di se stesso con gli altri Uomini, per guadagnarne il cuore, e rapirne senza forza, con solletico e piacere, l'assenso; e perciò affermano, che gli Oratori più infulsi, incolti, ed oscuri sieno quelli, che vogliono accoppiare l'Eloquenza con la Filosofia, e dimorare nell'istesso tempo nel foro e nel liceo, frà i fiori di Cicerone, e le spine dello Stagirita.

Se la censura di costoro conchiudesse, ed accordasse al vero, frà gli Oratori certamente il peggiore sarebbe Cicerone, e Platone non si potrebbe chiamare senza mentire il più eloquente ed il più facondo frà i Greci Scrittori. Cicerone prima d'aringare con sommo applauso nel foro, impiegò gli anni suoi più robusti, e vigorosi nelle scuole d'Atene, ed ebbe in tanto pregio le scienze, che contra il costume di quei tempi, fù il primo, che ardisse vestire, ed abbigliare alla latina la greca filosofia. Platone, quanto di più raro, e di più divino scrisse, lo cavò certamente dalle specolazioni de'sapienti; e la sua maggiore, e più sublime facondia trionfa in quell'opere, ove più profondamente, e con attenta meditatione filosofa. E se noi accuratamente osservaremo non solamente quel che ci lasciarono scritto i più celebri, ed accreditati Oratori dell'antica etade, mà ancora i più ameni, ed eroici Poeti de'secoli trasandati, senza dubbio ci accorgeremo, che ne' primi tempi la più robusta eloquenza, e la poesia più eccellente, traevano la vita, e le forze dalle scuole de' Filosofi, che regolavano tutte l'altre arti, e davano il primo movimento alle più nobili e vaghe discipline; ne fiorì allora Oratore, o Poeta, che nel suo favellare con alta e sublime maniera, spesso fiate non filosofasse, e non possedesse il chiaro conoscimento de' più reconditi arcani che s'ascondono in seno alla natura; quando



do finalmente nessuno ardiva professare l'eloquenza, senza havere prima appreso il più grande, ed il più florido dell'arti liberali, per conoscere, e rimirare nelle sue viscere l'Universo, e comprendere le più valide e vegete forze della Natura, così fuori come in noi medesimi; il che poco o nulla curando l'età nostra, spogliate del loro naturale vigore, ed energitico spirito, l'arte di poetare e l'eloquenza, quanto si discostano dalla Sapienza, altrettanto in una sterile, e strepitosa loquacità degenerano, incapaci di veramente muovere, ed insegnare. L'errore di costoro, che stimano antipatico il foro alle scuole, e di contraria natura gli oratori, e i Filosofi, nasce da un comune pregiudizio di confondere il vero sapere col falso, dando nome di scienze, e di filosofia a quelle dottrine, che sono state principalmente trovate per svegliare la seditione, ed il tumulto letterario nelle scuole, ed ostentare con bizzarre astrattioni, ed ingegnoso lauoro di fantastiche opinioni, la forza dell'ingegno. La Sapienza non è già una sproportionata, e mostruosa congerie d'inutili, e ventose fantasie, di vane, e discordi contese; è ella la chiara cognitione del vero, il maturo e rigoroso esame delle più alte e meravigliose operationi della Natura, un purgatissimo discernimento, per cui distinguiamo la verità dall'errore, e concediamo il loro vero e giusto prezzo alle cose; e questo e quel sapere, che noi vogliamo inseparabile compagno dell'eloquenza, la quale se ne viene molto snervata ed offesa dalle scienze spurie, garrulle, ed estremamente cavillose, come anche vestite alla barbara, senza coltura, ed ornamento. Altrettanto questa senza fallo si rende gagliarda e vigorosa, accoppiata alla vera e matura filosofia, che riguarda per sua meta e scopo, la cognitione di Dio, e di se stesso, l'investigatione più severa del vero, e di quanto si racchiude di più fruttuoso, salutare, ed importante in grembo all'umana Sapienza. Perciò le buone e sane scienze, non solamente non ci sono di remora per il possesso dell'eloquenza, ma più tosto ne-

cessarie, per ragionare col vero, e sincero ornamento, e colla più dilettevole leggiadria, e forza del linguaggio, che, come spontaneamente, e con somma facilità, sgorgano e nascono dalla lucida, e profonda comprensione delle cose, che è il fonte da cui deriva non solamente il più forte, ed il più robusto, ma anche il più giocondo, ed il più venusto della favia, e virile eloquenza, la quale certamente non s'apprende che in compagnia de' veri, e giudiciosi filosofi, e colla sicura scorta delle mature, ed assennate discipline, che se uengono una volta inglette, o sprezzate, l'eloquenza non sarà che uno spurio e falso ornamento, così dal vero sapere disgiunta, si rende finalmente ridicola, e senza credito. Che se oggi molte buone, e profittevoli discipline s'apprendono in un barbaro ed incolto dittionario, ciò non nasce certamente dalla natura dell'arti, ma da un vitio ed abuso dell'Artefice, il quale potendo spiegare quanto di più sublime, e grande in quelle si racchiude, con le forme più pure, nette, e leggiadre del latino idioma, per un suo semplice capriccio, o per non discostarsi dall'esempio, e vestigia altrui, vuole adoperare il linguaggio barbaro, e corrotto, sovente si compiace di mettere in tale espressione più impropria, difficile, e nebulosa; il che suole spesso fiate nascere o perche egli non ben capisce l'arte, o per tormentare chi ascolta, col non esser inteso. Ma voi mi direte, che molti con somma eleganza, e nobilmente favellano senza che sieno stati filosofi, anzi che più facondi e trionfali oratori, che ne portano l'universale acclamatione nelle accademie, e nel foro, sogliono essere quelli, che secondati da un pronto ed accorto naturale, han consumata la loro gioventù fra retori, non fra filosofi, contratti alla coltura, non già delle scienze del linguaggio, e che all'incontro più consumati, e provetti nelle scuole per lo più aridi ed inamabili, rade volte riescano nel foro. A ciò rispondo, che benché il coraggio, ed il calore del temperamento, la prontezza, e velocità



una avvampata fantasia, come anche lo studio dell'eleganza, e vaghezza retorica, molto contribuiscano all'eloquenza, nondimeno se non sono queste doti, e nobili prerogative, animate, e fortificate dallo studio ed esercizio delle scienze, l'Oratore abbaglierà sì a prima fronte, e sfiorirà gli ascoltanti, ma svanito lo strepito ed il rumore delle voci, se ne conoscerà subito la debolezza; ed a guisa di tumultuario, e celere vento, dalla mente sparito, ci provocherà certamente al riso, e sovente ci sveglierà la nausea, che facilmente ci assale, quando il diletto che ci ha solleticato l'orecchio, è spurio, e non riconosce dal vero, e dal ragionevole la sua origine, ma più tosto da una avvampata immaginazione, che amenamente delira, e con improvvisi e fugaci lampi di falso, ed ippocrita ornamento, ingannevolmente ci abbaglia. Che poi alcuni, per avere lungamente conversato con certe barbare, ed incolte discipline nelle scuole, habbiano contratta una dannevole contagione, molto fatale, ed infelice augurio alla purità, ed accrescimento dell'arti, ciò deriva, non già perche sieno troppo filosofi, ma per essere troppo secchi, e contentiosi sostititi. Voi confondete certamente, come sopra v'hò detto; l'oro col piombo, la luce colle tenebre, la vera colla falsa letteratura, e u'immaginate, che quel che si chiama sapere, e merita il nome di scienza, sia quello, che dimora frà i rumori delle contese, e frà la numerosa folla de i tanti strepitosi termini, e spaventevoli voci, con cui la popolare, e volgare scienza, ha molto allontanato dalla verità l'intelletto, e resa barbara la lingua. Chi è vero, e sano filosofo, farà per necessità eloquente, mentre che abbondante, e ferace d'ordinate e nobili notizie, non può parlare che copiosamente, con forza, con ordine, e lodivole proprietà, prerogative ed attributi, che formano l'Uomo veramente facondo, e conducono alla sua ultima perfezione l'arte del parlare.

Ed accioche voi restiate più persuaso di quanto v'hò fin ora chiaramente dimo-

strato, voglio domandarvi, perche ne' tempi della Romana Republica, e che regnava nella Grecia Atene, si videro Oratori così illustri, e nel favellare potenti, che mentre tuonavano, e fulminavano nelle piazze colla forza, e somma veemenza del dire, accendevano a loro beneplacito il tumulto, e la seditione nella Città, e mettevano in un subitaneo, e fiero ondaggiamento il popolo, obligati i più ostinati ed i più contumaci a piegarsi, ed abbattuti a cedere alla loro trionfale, e vincitrice eloquenza? Questa forza, e smisurato potere fu ammirata in Tullio, in Pericle, in Demostene, e nel facondissimo Gorgia Sicano, a cui l'eloquentissima Atene, sopraffatta dallo stupore, eresse tre statue d'oro nelle sue dotte, ed erudite piazze, avvezze ad accogliere l'eloquenza la più efficace, e la più forte. Oggi giorno appena s'ascolta un Oratore, che habbia il talento di mediocrementemente muovere, e rendersi ubbidiente, e pieghevole l'ostinatione popolare, e la contumacia o del vizio, o dell'errore. In questi tempi l'eloquenza s'è resa così debole, e fiacca, che ricorre, a gli ufficij, ed ai complimenti, per essere bene accolta; e si applaude allora, o perche non s'intende, o perche senza fare breccia nel cuore, e moverci fortemente ad abbracciare la verità, e la ragione, ci fomenta le nostre corrotte inclinazioni, e ci lusinga il vizio, che poco, o nulla teme delle sue forze, che non sono ordinate a spaventare, e fugare i mostri de gli errori, e delle colpe, ma al solletico dell'udito, ed a pascere una vana, e sterile curiosità. Se voi attentamente a tutto ciò rifletterete, e ne investigarete con rigoroso esame la cagione, troverete senza fallo, ciò principalmente nascere, perche ne' primi secoli il maggiore isforzo dell'Oratore era non già il colorito, ma il disegno, non la vaghezza e molle leggiadria del dire ornato, e venusto, ma l'impeto de gli argomenti più robusti, gli assalti della Dialettica più severa,



la forza dell'inventione più ingegnosa. Oggi per arringare, non ci armiamo di fulmini, tolti dal vigore, ed energia delle scienze, ma ci cuopriamo di fiori, e ci adoriamo di vani, e pomposi abbigliamenti presi da una Rettorica molto voluttuaria, ed effeminata. Studia la maggior parte a colorire, non già a rendere gagliardo, ed efficace il ragionamento; e poco o nulla conversando colle buone, e necessarie discipline, non ha poi spirito, e forza veruna nell'uso dell'Eloquenza; onde bisogna necessariamente concludere, essere una colpevole, e pernicioso follia, il darci ad intendere, che possa l'Eloquenza con lode, e frutto esercitarsi, senza l'uso, e studio della Sapienza, e che sia capace di meritare il nome di vero, e degno Oratore, chion è insieme Filosofo, ed esercitato nelle buone discipline.

Ma già senza accorgermene, mi vedo giunto al termine della lettera, non havendo più tempo di maggiormente

esaminare le vostre opposizioni, d'espervi gli altri vitii, e difetti dell'arte di parlare, e che ne' nostri tempi grandemente pregiudicano alla sode, e matura eloquenza; il che spero farlo col seguente ordinario.

Frà tanto vi priego di palesare i sentimenti che vi scrivo, solamente a coloro, che amano la verità, e scordati della propria stima, ed interesse, non hanno a discaro, che si riprenda senza risparmio veruno il vizio, e sommanente bramano, che ne venga purgata da tante imperfettioni, che la corrompono, l'umana letteratura; con tenerli ad alcuni, i quali innamorati della sola apparenza, colla ferma risoluzione di parere, non già d'essere dotti, come ancora armati d'una mordace, e livida bile, per assalire, e combattere tutto quello, che conferisce a svelere, e distruggere l'errore, odiano coloro, che non sapendo lusingare il vizio, e mascherare il falso, scrivono per il solo, e nudo amore del vero.





*Lettera scritta dal Sig. N. N. all' Illustriss. Sig. Giulio Cesare Porta Lupi  
Nuncio della Città di Verona, in cui si dà notizia della Fortification Militare.*



Arebbe pretesto conveniente la debolezza del mio talento à ricusar di trasmetterli alcuna notizia in ordine alla Fortification Militare, già ricercatami. Mà il debito di servirla, ed il motivo di farli credere, che quanto arrivassi ad apprendere, il tutto sarebbe sempre comune à qualunque amico, e Padrone, se credessi poterli giovare, m'induce all' intrapresa del seguente foglio.

Al comparir, che fece armata l'ambitione, havrebbe ristretta in un sol ceppo la comune libertà, se, in vece d'impugnare lo scudo per la difesa, avesse piegato il collo à quella indiscreta

legge, che li preparava tal dominante. La differenza de' fini fece accudire l'una, e l'altra à varietà d'inventione, d'armi, d'ordigni, e di machine fin' à tanto che dell' anno 1380. l'uso della Polvere cangiò totalmète li sistemi già ritrovati, riducendo principalmente à tal fortezza il Recinto, che nō così facilmente potesse esser gettato à terra dalli colpi dell' artiglierie. Quindi, ove che per il passato erano di sufficiente resistenza contro gli Arie-  
ti le mura di conveniente grossezza, senza quì fare commemoratione d'altre varie maniere praticate ne' tempi andati, si fecero però alle medesime mura li terrapieni di tal proportion, che una palla de' nuovi stromenti non potesse da un capo all' altro farvi apertura. Le Torri quadre, e le Rondelle, che salivano in fuori, furono medesimamente terrapienate: Mà scoprendosi nel fatto della guerra, che la fronte delle Torri quadre, non essendo difesa, che da quelli di dietro, il che succedeva anche in buona portione delle Rondelle, ciò dava comodo all' inimico d'alloggiarvi sotto, senza poter' esser' offeso per fianco, e salendo nella stessa maniera la breccia, facilmente la superava. Applicandosi à provvedere à tal difetto, si pensò di far salir in fuori una Punta, perche questa da altra Punta difesa, non lasciasse alcuna parte sicura dall' offesa al nemico. Mà, ò pochi, ò che non hebbe seguaci tal' opinione, mentre debolmente si fiancheggiavano dette Punte l'una con l'altra: Che però vedendo quanto era necessario ad una buona fortificatione, che qual si sia parte veduta dall' inimico fosse validamente fiancheggiata da un' altra, facendo salir più in fuori le Punte, levarono quasi perpendicolarmente sopra la muraglia due linee, al finimento delle quali s'unisero le dette Punte, e si formò in tal guisa il Baloardo, e come altri lo chiamano, Bastione, fin' al presente praticato. Successivamente le linee delle Punte ebbero il nome di Facce, quelle, che l'univano al Recinto di Fianchi, e tutto quello spatio, ch'era frà l'uno, e l'altro Bastione, si chiamò Cortina. Le parti intrinseche, e cadauna linea, che poteva strisciare il colpo della difesa, ebbero le loro dominationi, perche l'ingresso del Bastione si disse Gola, il terreno, ch'era dietro la muraglia, Terrapieno d'elevatione di terra per coprirsi, Parapetto quella linea, che scendendo dalla Faccia del Bastione cade sopra alcuna parte della Cortina, ovvero nel piede del fianco si disse Linea della difesa Rasante, ed altra linea, che non discendeva dalla faccia, mà propriamente cominciando dal piede del fianco veniva à ferir di traverso la Faccia del Baloardo, fù detta Linea della difesa Ficcante, come quello spatio, ch'era frà l'una, e l'altra linea sopra la Cortina, nomossi secondo fuoco. Furono istessamente distinti gli angoli formati da varie linee, mentre quello, che formavano le facce, chiamossi Fiancheggiato, quello formava la faccia col fianco della spalla, e quello, ch'era composto dal fianco, ed dalla Cortina, si disse Angolo del Fianco. Riuscì più largo, e più profondo il fosso del già anticamente praticato à misura della terra, che doveva servire per il terrapieno della muraglia, ed oltre il fosso si fece un Corridore coperto da un parapetto, che scadeva in declivio verso la campagna, qual corridore chiamossi strada coperta.

*Tomo II. Parte I.*

D

Pare-



18  
Parevano da principio le Città cō tal'ordine fortificate rese inespugnabili dall'aggre-  
fore, mà certificati dall'esperienza, che non v'è riparo sì forte, in cui il ferro non v'entra  
ad aprirla, e la polvere à squarciarlo, si concluse colla multiplication de' ripari, di ritira-  
re maggiormente la presa all'inimico, già che senza il soccorso era inevitabil lo scame-  
po. Ad un tratto si fecero di là dal fosso li Rivellini innanzi la Cortina, le Mezze Lune  
innanzi il Baloardo, le Controguardie nello stesso sito, Tenaglie semplici, e doppie, ope-  
re à corno, ed à corona, opere spezzate hor nell'uno, hor nell'altro posto situate, e mol-  
te altre di minor consideratione, le quali per essere distaccate dal Recinto si chiamaro-  
no esteriori. Per quanto s'allargassero alla Campagna colle dette fortificationi, giammai  
si tralasciò di ridurre il Recinto alla miglior perfettione, mentre facendo le Gallerie, che  
sono strade sotterranee nelli Baloardi, impedirono l'effetto delle Mine, e ne prepararono  
no all'inimico: In altra parte ritirando il fianco, levandoli sopra un'orecchione, po-  
ro in tal sicurezza l'Artiglierie, che hormai non possono due Cannoni in verun modo  
esser imboccati, senza haver prima rovinato l'orecchione, che li copre. Nel ritirar, che  
si fece il fianco, restando un vuoto frà l'orecchione, ed il fianco, fù riempito tale spatio col  
altro fianco più basso del già accennato, e fù chiamata tal'opera, Piazza bassa, ed altra-  
mente Casamata.

Quanto hò fin' hora quì riferito è un ristretto generale di quel tutto, che fin' hora la  
universale de' gli Architetti militari han praticato, quali, benchè differenti nella dispo-  
sitione di qualche parte, giammai di tal maniera variarono, che meritassero portar il nome  
d'inventori di nuovi sistemi. Succintamente darògli un tocco de' più rinomati, accen-  
nandone il sustantiale del loro intendimento. Errardo Lorenese fù il primo, che diede  
alla luce un Trattato di quest'Arte. Disposè circolarmente le fortificationi, tagliando  
con molte corde la circonferenza del Circolo, quali chiamò Poligoni. Dirizzò sopra la  
medema, ovunque due unite insieme formavano l'angolo li Bastioni, nel qual sito sin  
ora si segue a piantarli. Determinò la lunghezza de' Poligoni (parlando sempre de' li  
teriori, che son quelli di sotto il fianco) di 720. piedi. Spatio determinato dell'Aurora  
per il miglior tiro del moschetto, benchè li successenti variamente l'intendano. Tagliò  
fuori dalli due capi 135. piedi per parte, quale spatio dovendosi lasciar vuoto, cioè senza  
parapetto, servisse per l'entrata da una parte del Bastione, il che praticato istessamente  
negli altri formasse l'adito intero al medemo, qual' entrata provenuta dal taglio di due  
linee, come innanzi accennai, fù detta Gola del Bastione. Fece servir di Cortina il rimanen-  
te del Poligone, dirizzando sopra li capi della medema in angolo acuto li fianchi, li  
che stettero ritirati, determinandoli una lunghezza di 120. piedi. Dall'angolo del fianco  
scorrendo la linea sopra la punta del contraposto, tirò le facce del Baloardo, quali prin-  
cipiando sopra le punte de' fianchi si tagliano assieme in 260. piedi di lunghezza, pro-  
guendo collo stesso ordine nel rimanente del Recinto. Sicche l'essentiale di quest'Arte  
tore si restringe nell'ascondere il fianco, non ammettendo altra linea di difesa, che la Ra-  
fante. Differente fù il Marlois Olandese, mentre levò il fianco, perpendicolarmente sopra  
la Cortina, volendo sempre linea di difesa rafante, e ficcante in cadauna figura, per  
tendendo ricavar grande vantaggio dal secondo fuoco, senza alcun riguardo all'angolo  
fiancheggiato più, ò meno acuto. Pietro Sardi Italiano fece il Poligone più lungo, e  
Bastione molto più capace degli antecedenti, dando à cadauna mezza gola, e fianco 120.  
piedi, ed alla faccia del Bastione sopra 300. Levò il fianco come il Merlois ammettendo  
secondo fuoco sopra la Cortina, mà non così appassionatamente quanto il Merlois.  
Cavalier de Ville Francese estese il Poligone fino à 900. piedi, non essendo nel resto  
to differente dal Sardi. Il Conte di Pagan Francese levò il fianco in angolo ottuso, e  
to all'opposto d'Errardo, facendo le Gole grandissime, ed il Baloardo capacissimo, de-  
tro il quale incluse un'altro Baloardo, fraponendovi un piccol fosso, che divideisse l'uno  
dall'altro. Rigettò il secondo fuoco per haverne à sufficienza dalla quantità de' fuochi  
Seguì in parte il Malet pur Francese li dogmi del Con. di Pagan, quanto alla Rafante



al fianco, non levandolo però in angolo tant' ottuso, quanto il Pagan, per non esporlo troppo all' inimico. Don Sebastiano di Medrono Spagnolo fece il fianco quasi nella stessa maniera del Malet, riuscendoli però più lungo, ed il Baloardo più capace, riguardo al maggior Poligone, che disegna nelle sue figure. Ammette il secondo fuoco, quando resti in debita proportione l'angolo fiancheggiato. L'Ozanam Francese Autore dell'anno trascorso tira il fianco del centro della figura, venendo sempre a cadere in angol' ottuso sopra la Cortina: non ammette secondo fuoco, eccettuando quando l'angolo fiancheggiato venghi ad esser' ottuso. Li Fianchi, e le Gole sono sempre maggiori à proportione delli Baloardi, che moltiplicano nelle figure. L'Autore intitolato l'Ingegniero Francese passando dal Quadrato al Pentagono accresce il Poligone, come pure l'altre parti del Baloardo, e venendo ad altre figure v'è sempre variando ad oggetto di formare un Baloardo di maggior capacità. Riferisce il detto Autore il nuovo metodo del Sig. di Vavban. Formasi un piccolo Baloardo sopra gli angoli ordinarij, innanzi il quale aperto un fosso assai ristretto, vi stende una contraguardia capacissima, che scende con fianchi perpendicolari sopra la Cortina, mà non s'uniscono alla medema. Frà l'una, e l'altra Contraguardia vi disegna una Tenaglia partita in due, e distaccata dalla Cortina, formando in tal guisa quasi un doppio Recinto di fortificatione.

Il riportato sin qui dalli nomati Autori, non è, che la semplice osatura del Recinto, mentre cadauno lavorando nel fianco vi fece Casemate più, e meno capaci, quali come da principio servirono di gran difesa, nel progresso del tempo l'uso ben' appreso dal gettarvi dentro le bombe impossibilitò a' Bombardieri la permanenza, sicchè l'Ingegniero Francese poco l'approva, il Vavban non le pratica. Il Marlois Olandese, e molti altri fecero false braghe tutto all'intorno del Recinto, e consistono in un Corridore con parapetto, che lo cuopre, pretendendo con tali Corridori più bassi dal Recinto d'impedire gagliardamente il passaggio del fosso. Il tempo fece vedere con quanta facilità, essendo di terra, le piogge disfacevano tali lavori, e la pratica quanto difficil fosse il tenervi al coperto il Soldato, onde si ristrinsero gl'Ingegnieri à farli solamente innàzi la Cortina, e li fianchi: mà dopo l'inventione delle Tenaglie nel fosso frà l'uno, e l'altro fianco s'abbandonò affatto l'uso delle Falsebraghe. Nella fabrica poi degli esteriori poco frà loro discordano, e solo, in quanto dipende dalla differenza del Recinto: Nella qual parte dovrei descriverli la figura, che formano detti esteriori, mà per hora havendoli già sopra proposta la situatione degni ricevere, per mio debole sentimento, che li più capaci saranno li migliori, havendo però un riguardo nell'opere à Corno, ed à Corona, che molto non saliscono in fuori con loro lati, mà solo quanto sarà il puro bisogno di cuoprir quella parte, che porterà l'occasione: Sono gli Autori già detti, tutti del maggior grido, non mancandone però molt'altri, e frà questi un virtuoso ristretto del Sig. Alberghetti uscito alla luce l'anno 1694. di sotto li torchi del Sig. Girolamo Albrizzi, in cui, oltre una diligente raccolta di tutti li principali metodi, applicando varie considerationi alli medemi, espone qual sia il migliore di praticarsi. Quanto alli rimanenti ò che conformi alli rinomati, ò se differenti non ritrovarono, chi riducesse alla pratica le loro Idee, ò perche fondate sopra apparenti ragioni, ò perche non corrispondessero all'esorbitanza della spesa.

Mà ad oggetto, che possa per hora comprendere in certa conformità à che servo no quest' intrecci di linee? li dirò esser questi l' semplice contorno della Fortificatione, che si disegna per terra, dentro il quale si levano le mura con suoi terrapieni aprendosi nello stesso tempo il fosso, la terra del quale serve appunto per il terrapie, no della muraglia. L'Altezza del Recinto è ordinariamente 18. piedi sopra l'Orizzonte, e poco meno nel fosso gli esteriori si fanno più bassi. La grossezza di tutta la muraglia col terrapieno di 70. piedi, levandoli sopra il parapetto d'altezza di 6. e 18.



di grossezza. La larghezza del fosso principale sarà sufficiente di 100. piedi, quelli degli esteriori di 70.

Hor mi dò à credere, che prendendo qualche Autore alla mano, disporrete con facilità sopra un circolo quattro Baloardi formando in tal guisa un Quadrato, proseguendo ne farete cinque, e sei, e cadaun' altra figura, il che si chiama fabbricare di pianta. Mà come dirado succede il fare d'un colpo una fortezza, mentre d'ordinario si fortificano le Città, ed altri luoghi sopra quella figura, che si ritrovano havere di lati ineguali, d'angoli sproportionati: Convien all' hora sapere fondatamente perche si tiri quella linea? si formi quell'angolo? altrimenti frustranea sarà la regola quando non si possenga la ragione della medema. Qui non hò campo d'insinuare le massime, ne certi precetti ricavati dall'osservatione, colla scorta delli quali si accomoda il metodo regolare all'irregolare, bensì in brevi note parlerò di molte maniere, che devono adattarsi alla qualità del sito, e dell'occasione. Le Piazze, che sono di frontiera devono esser fortificate con tutto il buon'ordine tanto nel Recinto quanto nell'esteriore: auvertendo però di non avanzare alla Campagna tanta quantità d'esteriori, che vi sia bisogno d'un' esercito per custodirli, e difenderli: E abêche in molte nella Fiadra sia stato praticato salir, in fuori con tre, e 4. ordini d'esteriori, non è però in tal paese necessario il mantener un' esercito per ciascuna, mentre essendo poco discosta l'una dall'altra con facilità vicende volmète si soccorrono quando se ne tema l'attacco. S'intenderanno sufficientemente fortificate, quando l'aggressore prima d'arrivare al Recinto, sia tenuto superare, oltra la strada coperta, due buoni esteriori. Proveduta la Frontiera, non importerà multiplicare in tanta pesa nelle Piazze più addentro: bastando, ch'habbiano ben fortificato il Recinto, e se dà vantaggio l'importanza del sito lo ricerchi, potassi fare qualche esteriore. Passando dal generale à qualche particolare, non sempre praticerassi un' istesso ordine, mà seguendo la proportione di quella figura, che dovassi fortificare, spesso ò per la deformità degli angoli, ò per l'immensa lunghezza delle linee, si lascerà nelle parti più difettose di far Baloardi sopra il Recinto, riuscendo in tal caso di maggior profitto lo staccarsi dal medemo colle Fortificationi per non rovinare gran quantità di muraglia, ò per non fabbricar Baloardi di pochissima resistenza. Rendesi inoltre considerabile la situatione della Piazza, perche, se bagnata da un fiume, ricerca alcun forte da quella parte, potesse venire il nemico, che l'impedisca d'approssimarsi. Sembratissima l'application principale sia nella difesa della bocca del Porto, convenendosi farvi spesso una Cittadella per meglio difender l'entrata, ed haver tempo col ritirarsi dentro di ricever soccorso. Se sopra il Monte l'occupar con forti avanzati alcun posto, e li passaggi, sarà il principal pensiero dell'Architetto. Finalmente incontrandosi nella vicinanza alcun' eminenza, che domini la Fortezza, dovassi far il possibile per occuparla con opera à corno, ovvero à corona, chiudendo il di dentro legiermente: altrimenti converrà tal' hora far le mura più alte, e tal' hor levar in più luoghi parapetti, che cuoprano li difensori. In qual' altro rincontro poi rendasi profittevole il far Cittadelle, quali ordinariamente sono comprese dentro cinque Baloardi, e di tal maniera situate, che una parte comandi la Città, e l'altra la Campagna. Non v'è dubbio, che ovunque saranno, supposto, che siano ben fortificate verso la Campagna, daranno maggior' occupatione all'inimico, che pretenderà d'impugnare tal Piazza, ordinariamente però in due soli casi dovranno praticarsi. Il primo quando si dubiti della fede degli habitanti, l'altro quando la vastità del Recinto non permetta, che con eccesso di spesa di fortificarlo.

La seconda parte, che s'aspetta all'Architetto militare, dopo ridotta à buona difesa la Piazza, è l'applicarsi alla maniera hor per batterla, ed hor per difenderla. Prima di condursi all'intrapresa d'un' attacco, habbiasi esatto disegno, fedele notizia del Presidio, e delle forze dell'inimico in campagna. Positi in ordine gli attrezzi milita-



le munitioni, e quel tutto, che possa occorrere in tal' occasione, s'incammineranno le truppe verso la Piazza, occupando di subito li passaggi, e li posti auvantaggiosi. Acquantierato tutto l'esercito, si tirerà la linea di Circonuallatione tutto attorno la Piazza, ed anco di Controuallatione, quando sia assai numero il Presidio. S'incammineranno le Trinciere à gli attacchi, piantando nello stesso tempo le batterie. S'apriranno col Cannone, o colle mine le brecchie, si smantelleranno Parapetti, si smonteranno batterie, replicati faranno gl' assalti, il tutto ben disposto con quell'ordine, che porterà la qualità dell' Impresa. Quanto sia alla difesa, supposta la cognitione dell' operationi nemiche, facile sarà il porsi in ordine per farli valida resistenza. Nel che, come in qualunque altra parte non saprei senz' estenderli un volume rapresentare l'intero, convenendomi in tal restretezza hauerli introdotto qualche termine, senza permetterne le necessarie notizie. Riceua però con dimostranza cortese in brevi note quest' embrione dell' Architettura militare, e siane un primo contrasegno di quel buon genio, che sarà sempre disposto à farli comprendere, ch'io sia &c.

*Theatron, in quo Maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros Prosper Mandosius Nobilis Romanus Ord. S. Stephani Eques, spectandos exhibet. Romæ apud Lazarum. 1696. in 4.*



Ruditissimo è il Sig. Cavalier Mandosio, e ben noto alla Republ. Letteraria per le sue dotte Centurie stampate, in cui hà raccolte le notizie dagli Scrittori Romani, col Titolo di Biblioteca Romana tom. 1. e 2. e con simile disegno in questo suo Libro, espone di tempo in tempo le attioni, nascite, & operetanto stampate, che da stamparsi di quei Medici, che hanno havuto l'onore d'assistere alla salute delli Sommi Pontefici. Sono però descritti li Medici di Nicolò I. di Martino II. di Onorio IV. di Nicolò IV. di Bonifacio VIII. di Clemente V. e successivamente degli altri fino al Regnante Sommo Pontefice Innocenzo XII. Scuopre le Patrie, ove nacquero, e tutti li luoghi, ove morirono, con gli Elogi, ed Epitaffij fatti alle loro sepolture: dando anche spesso alcune notizie d'altri Soggetti grandi delle loro Famiglie: come parlando del Canani Ferrarese, Medico di Giulio III. parla dell' Eminentiss. Cardinal Canani. Fa mentione perciò del Famoso Francesco Frigimelica, Medico di Giulio III. di Lorenzo Roverella Ferrarese Medico di Nicolò V. nella di cui notizia espone una lunga Lettera scrittali dal celeberrimo Sig. Dottor Lanzoni Ferrarese, intorno il sudetto Lorenzo Roverelli, di Giovanni Zechio, di Castor Durante, di Paolo Zacchia, del Famoso Malpighi, e dell' Illustre Tozzi, al presente Medico d'Innocenzo XII. insomma di tutti parla con lode eguale alle loro virtù, e meriti, inferendovi un' esatta informatione, oltre le loro opere di tutto ciò, che puol render chiara la loro memoria. Questo Sig. Mandosio tiene pronte per la Stampa il Tomo 3. della Biblioteca Romana, la Biblioteca Equestre, Personati de personati Scriptorum, Opera grande, e curiosa, contenendo lo scoprimento de' Plagiarii antichi, e moderni, e la dilucidatione di molti Anonimi, colla dilucidatione d'altri, che con nome finto hanno stampate Opere. De rerum Romanarum Scriptoribus, ed altre ancora, che vada di giorno in giorno terminando.



*Traité de l'Origine des Romans. Per M. Huet, Precepteur de M. le Dauphin. Septième Edition. A Paris, chez Thomas Moette, 1693. in 12.*



Parto questo dottissimo Libro di Pietro Daniele Huetio Precettore di M. il Delfino di Francia, dalla cui fertilissima penna sono uscite le Opere d'Origene illustrate, i due Volumi de *Preparatione Evangelica*, & i due bellissimi Opuscoli de *Optimo genere interpretandi*, & de *Claris Interpretibus*. Fu scritto dal suo Autore in Francese, ma ben tosto tradotto in Latino, in Inglese, & in Fiamengo, si fece comune à tutt' i Letterati d'Europa. Sette volte nella sola Francia fu ristampato, e nell' ultima editione venne dall' Autore arricchito di molte curiose notizie, e recondite erudizioni. Egli lo scrisse

se a richiesta di Mr. de Segrays, Soggetto di grande intelligenza, ed uno dei dell' Accademia Francese, ammessovi l'anno 1662. 26. Giugno. A lui l'indirizzò in forma di Lettera, ed a carte 190. ne loda il suo Romanzo di *Zaida*, scritto con uno stile sì nobile, e giudizioso, che vorrebbe per la gloria del suo gran Rè, veder composta la Storia del suo Governo da una penna egualmente maravigliosa; A quest' Opera volle alluder l'Huetio nel principio del suo Trattato, dicendo, esser ragionevole la curiosità di saper l'origine de' Romanzi, a chi sa così bene l'arte del farli.

Il disegno per tanto dell' Autore in quest' Opera è 'l mostrare dove prima haverono origine i Romanzi. Di questa materia scrissero prima di lui il Giraldi, ed il Pigna; ma questi non ne toccarono il punto, e meno ne riconobber l'essenza. Prima per tanto d'inoltrarfi nella difficoltà, mostra che cosa sian i Romanzi, e li definisce per *Istorie finte di avvenimenti amorosi, scritte in Prosa con arte, per diletto, e giovamento di chi le legge*. Dal che si cava quanto s'ingannino quelli, che danno il Bojardo, e l'Ariosto per Modelli di questo soggetto, e che tengono il Romanzo per un' amassamento confuso di favole, scritto senz' arte, e diretto al solo fine di dilettere. Quindi passa a mostrare l' Analogia, e la differenza, che passa trà l' Epopeja, e'l Romanzo, e poi distingue questo da quelle Istorie, che sono riconosciute haver molto di falsità, quali sono quelle d'Erodoto, e di Ctesia, la Navigazione d'Annone, la Vita d'Apollonio, di cui ne l'Autore Filostrato, ed altre simili.

Dopo havere stabilito, quali sieno l'Opere, alle quali propriamente convenga il nome di Romanzo, mostra, che se ne deve il merito dell' invenzione agli Egizii, agli Arabi, a' Persiani, ed a' Sirii: I gran Romanzieri dell' antichità sono sortiti da questi Popoli. Clearco, che scrisse i libri d'Amore, era di Cilicia, Provincia vicina alla Siria. Jamblico, che scrisse l'Istoria di Rodane, e di Sinoni, era nato di Genitori Sirii, & in Babilonia allevato. Eliodoro, Autore del Romanzo di Teagene, e di Caridea, era di Emesa, Città nella Fenicia. Luciano, che scrisse la Metamorfofi di Lucio, era di Samosata, Metropoli di Comagena, Provincia della Siria. Achille Tazio, di cui abbiamo gli Amori di Clitofonte, e Leucippe, era d'Alessandria d'Egitto. L'Istoria favolosa di Barlaam, e di Giofasat, fù composta da S. Giovanni di Damasco, Metropoli della Siria. Damascio, che avea composti quattro libri di Finzioni, non solo incredibili, ma grossolane, ed inverisimili al riferire di Fotio, era di Damasco. De' tre Senofonti Romanzieri, accennati da Suida, uno era di Antiochia di Siria, & un' altro di Cipro, Isola a quelle parti vicina; Amelio, che scrisse l'Avole d'Amore, era d'Apamea, Città di quell' istessa Provincia.

Si avanza poscia ad esaminare più particolarmente sù questa materia gli Egizii, inven-



inventori dei Geroglifici; gli Arabi, il cui Alcorano è ripieno di somiglianti finzioni, e tra quali le Favole di Esopo sotto il nome di Locmano sono in gran credito, e l'Istoria d'Haì figlio di Jodano, di cui Avicenna si crede Autore, è dell' istessa natura; I Persiani, tra' quali è in pregio il libro delle avventure favolose del loro Legislatore Zoroastro, le Favole di Esopo, le bravure di Mortis-Ally, che con un sol colpo di spada fece una vasta apertura nel Monte Tauro; e quelle del Gigante Arneosto e della Gigantesa sua Moglie, e le Maraviglie del Principe Pischione, che già viveva al loro còputo 3500. anni sono. Gl'Indi appreso quali Esopo sotto il nome di Locmano non è meno in istima, che presso agli Egizii, Persiani, ed Arabi, anzi con aggiunta di nuove favole, facendolo fratello di Ramo, uno de' loro più illustri Legislatori, stimandolo Santo, guerriero, e Rè di certe Amazoni, da loro credute poste nel Settentrione dell' Indie; E finalmente gli Ebrei, il cui Talmut è ripieno di somiglianti bugie. Dopo questo considera per quale strada sono i Romanzi passati nella Grecia, e nel Lazio, e di là dilatati nelle Gallie, nelle Spagne, & in altre parti dell' Europa. Fa vedere, che nell' Ionia posero il piede prima che in altro luogo della Grecia, sino al tempo di Ciro, e che frà tutti quei popoli i Milesii si segnalano con le loro Favole, dette da loro Milesie, che altro veramente non erano che Romanzi, pieni però di oscenità, e di lascivie. Il tempo ha consumate tutte queste opere, & a pena ci ha conservato il nome d'Aristide il più celebre de' loro Romanzatori, che avea scritti più libri di Favole, soprannominate Milesie. Dall' Ionia si diffuse alla Grecia tutta quest' arte, e principiò a fare i suoi più famosi progressi sotto del grande Alessandro. Clearco di Solis discepolo d'Aristotele, scrisse a quel tempo i suoi libri d'Amore, de' quali però v'è ragione di dubitare, se fossero una raccolta di più accidenti Amorosi tirati dall' Istoria, o pur dalla Favola, e dà fondamento alla questione un passo d'Ateneo, in cui fa menzione di quest' opera di Clearco. Antonio Diogene riferito dal Fotio, che visse poco dopo d'Alessandro, scrisse in Romanzo i viaggi, e gli Amori di Dinias, e di Dercillide. In questo libro Diogene fa menzione d'un Antifane più antico di lui, scrittore di Storie prodigiose, e somiglianti alle sue. Questo è quell' Antifane Comico, che Stefano il Geografo, ed altri asseriscono aver fatto un libro di Relazioni incredibili, e sciocche. Seguì a questi Aristide di Mileto, che visse innanzi alle Guerre di Mario, e di Silla, le cui Favole Milesiache furono tradotte in Latino da Surena Istorico Romano, e Luogo Tenente Generale nel Regno dei Parti. Lucio di Patraso, Luciano di Samosata, e Jamblico furono quasi contemporanei, e vissero sotto l'Impero d'Antonino, e di M. Aurelio. Lucio fece una Raccolta di Metamorfosi d'uomini in bestie, e di bestie in uomini. Luciano a di lui imitazione fece il suo Asino, che Lucio dal di lui nome chiamò. Jamblico scrisse le Babiloniche, Romanzo il più perfetto di quanti sino ad all' ora fossero stati composti. Eliodoro lo sorpassò nella sua Istoria Etiopica, egli fù Cristiano, e Vescovo di Tricca Città della Tessaglia, e ne fanno menzione Socrate Istorico, e Niceforo, benché quest' ultimo, come Scrittore troppo credulo, e poco fedele racconti con poca verisimiglianza, che un Sinodo Provinciale vedendo il pericolo, in cui la lettura di questo Romanzo gettava i Giovani, che lo avevano per le mani, ed avendo ad Eliodoro proposto o'l deporre il Vescovato, o l'abbrugiare il suo Libro, egli accettò il primo partito. Achille Tazio nel suo Romanzo degli Amori di Clitofonte, e Leucippe procurò d'imitarlo, ma non potè giungere alla di lui perfezione, fuorché nello stile, che v'è più unito, più netto, più semplice, e più naturale. Anch' egli fù Cristiano, e fù Vescovo, & è da stupirsi, come essendo in tal grado, pubblicasse il suo libro sì licenzioso.

Dopo un lungo esame di questi Autori, discende a discorrere più lungamente sopra un Romanzo di un tale Atenagora Greco, intitolato *Del vero, e perfetto Amore*. Questo libro comparve solo in lingua Francese con la traduzione del Fumeo, che afferma

ma



ma averne avuto l'originale Greco da M. di Lamanè Protonotario del Cardinal d'Armagnac, e promette di volerlo publicar quanto prima, benché non se ne siano veduti gli effetti. A prima vista confessò l'Huetio averlo creduto opera di quel famoso Atenagora, che scrisse un' Apologia per la Religione Christiana, ed un Trattato della Risurrezione. Ma rilettolo poi con più d'attenzione, si disingannò della sua prima credenza, e la conobbe fatica di quel dotto ingegno moderno, mostrandone le sue congetture con evidenza, e con riscontri incontrastabili.

I Libri dei Paradosi di Damasio Filosofo non sono da porsi nel numero de' Romanzi. Visse questo nel cuore del Gentilesimo sotto l'Imperator Giustiniano, ed il Fotio ne fa menzione. Ducent'anni dopo S. Giovanni Damasceno scrisse a foggia di Romanzo spirituale l'Istoria di Barlaam, e di Giosafat. Molti vanamente l'attribuiscono a Giovanni il Sinaita. I Romanzi d'Isidoro Prodromo, che lasciò gli Amori di Rodantea, e di Dosicle; e di Eustatio Vescovo di Tessalonica, che fiorì sotto d'Emanuele Comneno, e scrisse gli Amori d'Ismene, e d'Isminia, sono dall'Huetio tenuti in poca stima, e vengono giudiziosamente posti ad una stretta censura. Poco diversamente giudica delle Pastorali di Longo, Sofista antico, all'imitazione del quale forse M. d'Urfè prese tra' Francesi l'Idee delle sue Pastorali, e tra gl'Italiani, il Beccari, il Tasso, ed il Guarini lavorarono le loro Favole Boschereccie. De' tre Senofontii brevemente si scioglie, per non esserci rimasti delle loro Favole Romanzesche altro che i soli nomi presso di Suida. Non lascia fuori di vista il libro delle Passioni amorose scritte da Partenio di Nicea, e dedicate a Cornelio Gallo sotto d'Augusto, per esservi molte Istorie, che hanno assai del Romanzo.

Scorsi i Romanzi de' Greci, passa a quelli de' Latini. Le Favole Milesie passarono prime nell'Italia, ove ancora ci segnarono le Sibaritiche, e quelle d'Esopo. Ovidio nelle sue Metamorfosi fa alcun racconto da Romanzo: Petronio nelle sue Satire non lasciò di framischiarne molti. Le Favole Saltiche di Lucano, al parer d'alcuni, si ponno mettere in questo rango, benché vi sia molto da dubitare. La Metamorfosi d'Apulejo, così celebre a noi sotto il nome d'Asino d'oro, fu composta sotto degli Antonini. Capitolino riferisce, che l'Imperador Clodio Albino scrisse molte Favole a somiglianza delle Milesie. Martiano Capella nel suo Libro dell'Arti Liberali inserisce molte cose favolose. Dopo di tutti questi, e più altri passa al libro dei fatti di Carlo Magno, falsamente attribuito da molti all'Arcivescovo Turpino: Sotto di questo Imperatore uscirono ancora molti altri Romanzi, fra' quali l'Istoria di Gilda, Monaco del Paese di Galles, è celebre, ove si raccontano i fatti maravigliosi del Rè Arturo, di Perceval, e di Lancelotto. Al di lui esempionel proseguimento de' tempi molti Istorici degenerarono in Romanzieri, e corrupero tutto il gusto de' buoni Libri: Prova poi che dalla Provenza passò l'uso non meno del Romanzo, che della Rima alla Spagna, ed all'Italia, e ne dà il testimonio del Giraldo, del Cardinal Bembo, e di molti altri. Confuta vigorosamente l'opinion del Salmasio, che ne dà la gloria alla Spagna, alla quale l'aveano molto prima insegnata gl'invasori Affricani. Da fine in somma a questo suo dottissimo Libro, mostrando, che non solo la Francia ha la gloria di aver rinnovato l'uso de' Romanzi, ma quello d'averli perfezionati: M. d'Urfè ne diede primo il modello nella sua Astrea, e poi ad emulazione di questo uscirono l'Illustre Bassà, il gran Ciro, la Clelia, e tanti altri, che non meno per la condotta de' loro avvenimenti, che per la Virtù de' loro Eroi, e purità de' loro Amori riescono ammirabili, e profittevoli, anche al giudizio severo dei più rigorosi Lettori.



*De vini degeneratione in Acetum. De eisio experimentalis Francisci  
Iosephi Burrhi.*

Stata così saggiamente bizzarra la natura nel comporre l'immensa varietà delle cose, che l'umano spirito nel ponderarle tutto s'intorbida, e si confonde. L'Aceto, grato irritamento alla fame, è una di quelle, che ha tor-

mentati i più begli ingegni de' secoli più venerati. Non così varj i di lui effetti, ch' ha mossi altri a dirlo per freddo, altri per caldo, altri d'una tempera, dirò così, ermafrodita. Il Sennerto nel della Prat. p. 5. se. 2. trattando dello Scorbuto, s'è molto intrigato a determinare il vero suo genere. Galeno fu de' primi a maravigliarsi degli effetti sì vaganti, e diversi, vedendolo ora rodere i corpi, ora acquagliarli, ora lambirli intatti. Pare, che la natura, nel dare l'ultima mano a questo misto, si fermasse attonita, e nel determinarli la sua qualità superiore, restasse, dirò così, irrisolta. Il Silvatico non apparenza superficiale, mostrò di credere nella controversia sì, che se l'Aceto era acerrimo, fosse caldo, se mite, fosse freddo, sopra il qual pensiero, non vede, che il più, ed il meno non variano spesso? Il Tachenio, il Silvio Delebre, il Villisio, il Donkers, l'Etmullero, ed altri Moderni dicono tanto dell'aceto, e di tutti gli acidi, che dicono troppo, concedendo loro tutte le virtù, e tutt' i vizj, che si possono immaginarvi, framischiandoli egualmete ne' mali, e ne' rimedj, e portandoli sempre in trionfo in ogni loro galante, ed erudita teorica, non parendo loro all'oro palato ben condito quel discorso, che non sa d'acido. Circa alla loro natura l'aggiustano molti con Cartesio con una facile facilità, determinandoli, ora freddi, conforme i corpi, che incontrano, e che ora spezzano, e disciolgono, ora rammasciano, ed uniscono, non conforme la loro intrinseca natura. Il Sig. Francesco Borri, troppo famoso per li suoi detestabili attentati, volle anch' egli determinare in carta la sua opinione coll' occasione, che si correva alla sua presenza di tal lite, e gli fu letto un discorso Accademico del Dottor Antonio Vallinieri sopra il medesimo poco prima stato letto pubblicamente in Roma in un' Accademia. Per essere tutto pieno di sagge riflessioni guidate, e cavate da una vecchia esperienza sola, e vera maestra, e dall' osservazione d'un' ingegno violento sì, ma grande, m'è paruto far cosa grata a' naturali Filosofi, che lo cavo fuori dalle tenebre, e lo espongo nel proprio candore, e latinità sotto la loro purgatissima

Errant, qui Acetum gigni asserunt ex vine solari radiis, aliove igni exposito: nam experientia docet Acetum ipsum acerrimum, etsi vitreas intra arenas obignatum, si diu sub solis incurfantibus

radiis exhibeatur, in vappam abire, acetiam in osfam gelatinam ad instar glutinosam, quae desiccata in contritione pulveris exhibet tenuissimo pollini, haud absimilem, aquamque per destillationem dat planè insipidam: hinc deceptos sapenumerò Pharmacopolas vidi solari exponentes calori, ut acius evaderet, rosaceum acetum; nam sapè sapius in vappam abit cujuscumque saporis expertem, quod mihi semel per insitam manuentis cujusdam mei evenisse memini. Adsunt tamen dulcissimi saporis vina, quae si diu patiantur Solis reverberium prius acescunt, indeq; temporis tractu in loco frigidissimo asservata sibi denudò pristina quasi dulcedinem vindicant. Constat igitur, nullam esse particularum per poros, puta, vitri, vel dolii è vino evolantium consumptionem, vino in acetum transmutando, cum equidem multum habeant in hac mutatione momentum dulcissimae alicujus humiditatis surreptores aeris venti quidam, quique absorpto humoris loco subtilissimos, quibus ditantur, spiritus quosdam acres substituunt, qui vegetabiles modò, modò animales, minerales modò se produunt essentiae salinae. Hinc innumerae qualitates Aceti exoriantur differentiae, quaedam enim plumbum puta; nullo negotio dissolvunt, quaedam, ut mihi compertum est, nullo modo attingunt, quod potius in cerusam facessere cogunt, quam in salem saccharinum, crystallinum: (tantum interest scientiae rerum physicarum levissima auræ cognitio). Nonne quotidie observamus, effectus varios ab unica, eademque limonum aciditate produci, quorum etsi ab eadem arbore decerpantur, penes caudicem alia virtuti pollent, in vertice alia; nec non meridionali è latere, Septentrionali alia sylvestrem contrahunt saporem? Vis etiam evenit idem, totique fructuum fameliae: quin animalia ipsa per strepitibus infestis ventorum flatibus, occisa facillimè putrescunt, saporemque concipiunt planè infalubrem, mucidum, ac fatidum, ne nunc qualitates recenseam à bonis, pravisque pascuis ipsis inditas. Cujuslibet tamen aceti facultate verè amphibiam dicimus; nam si Aceti, v. gr. drachmā unā accipias, aqua verò optimae uncias sex cum eo inficias, equidem refrigerare persenties Acetum: quod si portionem hanc levem transgrediaris, ita ut v. gr. sex uncias aquae Aceti unciam iminisceas, tunc, cum ritè nequeat Aceti substantia rarefieri, cum hac adaucta portione quemvis inebriare poteris, ut pluries apud rusticos messorum videre contingit, dum Aceto aqua permixto ad extinguendos campestres aestus suos inter labores utuntur. Refrigerandi vis Aceto igitur inest ex imminuta potius quantitate, quam ex cognata sibi qualitate, quia in ejus centro spiritus latet igneus quovis alio spiritu vini potissimi penetrabilior; fit hoc manifestum, Acetum lenissimè evaporando in M. B. ac residuum melleam per ignem arenarium ex Re-

E

torta



torta destillando, nam prodibit spiritus multò flagrantior, ac ipso rectificato spiritu vini subtilior, immò acutissimum dabit oleum causticum. Et cum Margaritz, ac Corallia sint frigida, & sicca, ut notum est omnibus, obediuntque in momento Aceti solutionibus, decernendum venit, quod sit calidissimum, ac humidissimum in centro essentialiter Acetum. In praxi mea quadraginta septem annorum observavi quosdam ita lēsos fuisse ab Oxemellitibus usu assiduo, ut indē foreticam affectionem contraxerint quidam, alii in paralytism inciderint, quamvis dixerit Hippocrates nisi mordicaret Acetum ad articulorum tophos profuturum, cum sciamus attamen, intrā genera nervorum juncturas numerari ex membranis, ligamentisque compositas. Ast non praterendum duo furentem cujusdam Nobilis Galli à me observatam insaniam, quæ fuerat in eo procul dubiò excitata à frequenti clysmatum usu cum aqua simplici excalescēta, cujus libræ ex præscripto Medici imperiti illius viscerum excalescentiam attemperare conantis, Aceti Rosacei uncias tres affundebat: huic sedandæ mirè profuit cum particulis levigatis Cranii humani per multos mēses adhibitus usus. Sed, ut pleniùs sciendi cupido dilecto meo satisfaciam, addidisse juvat, quod casu evenit in argenti dissolutione, per aquam causticam, planè admirabile. Cum semel argenti mille uncias auro imprægnati in vitrea plurium amphorarum lagena conclusissem, ac ejusdem cavi sinus medietatem argenteo acervo incautè excessissem, tum edax lymp̃ha, ut potè ex perfectissimo nitro cum alumine uiso elaborata, tanto cum impetu argenti atomisationem, seu mavis solutionem pellucidam fuit aggressa, ut jam argenteum sulphur excandescere, mox in spumosos gurgites cum lymp̃ha colluctans irruere, ac demum extra capitellum profillire inceperit locuplex liquor. In tanto crumenæ discrimine remedio fuit ex sevo liquori injecta candela, quæ sevientis lymp̃hæ effēratō motus extēplō cōpescuit; prementi enim tunc indigentia sevice hujus medelæ præscriptum memoria suggererat, quippe qua recordabar, ad delendam vinorum aciditatem omnium præstantissimum doliis suspendi Hircinum Sevm, & quamvis crediderim, oleum etiam hostilitati huic componendæ mirè profuturum, pericula nihilominus sunt semper faciendā, posterisque mandandā, quæ tutiora frequens declaraverit usus. Hęc,

dum ignoraret quidam Iusuber insignis hujus Uti Docimasta, & cum in simili casu per repandum phonem tentasset, subsultantem educere liquorem argenteum, nec cilindricè prementi aeri frigido ternè obsequeretur ebulliens, aerisque gravitate contemnens ignis; ut in subiectum aliud vas ardens liquor pro voto delaberetur, manue nō suo mandavit ut oris suctu argenteam massam in declivem ciceri motum, cui incautus obsequens ejusdem aquæ ciceri ter unciam deglutire cogebatur, qua ingurgitata, tura duce, accurrebat ad aquas; hinc tamen ipsi facies monstruosè intumescere ad occiput oculi retrocedere, in ingentem molem labia sese attollere mentum, ac nasum operitura cernebantur. Illi confugit ad me deformiter larvatus miser, cujus equidem videbatur discissus aliquis ferrugineus sanguis veneficus, voxque strangulatis faucibus hæserat tantæ igitur ut agri hujus anxietati. Consulere optimum ex sale tartari spiritum propinavi, quem nō per Siphonem, haud fas fuit in fauces impellere, subeunte viscera, eorum acidum statim mitigante præ conceptu empireuma. In diætā cibum præfeci per 40. dies ex simplici butiro, ovorum vitellis, ac bene sale pinguibus juribus, intrā quorū dierum spiritum, laceras carnes expuendo, nec non ramenta viscerum incredibilia, optimè tamen convaluit, cum Athleticus esset juvenis ex Elvetica natione alpeioriundus. Ex hoc colligere est, quantum adepi possit, ac pinguedo adversus frigoris urentem acuitatem, de qua lucret. Penetrabile frigus adurit, cum sanè aquilonares pervagans regiones præstantissimum inveniemus remedium prohibendæ à membrorum congelationi ipso Cervinæ pinguedinis unguine, quod tutius, Rangiferorum. Patet ergo, quod oleum, sevmve in quovis liquore affusum excludit ventorum particulis acidis, nulla fiat vini, aliorum liquoris in Acetum metamorphosis. Nemo autem propterea igni potius, quàm Aquæ, Aeris, quàm Terræ, Acidum, aut Alkali attribuire, quia sunt his omnibus in variis gradibus communia, cum possit aqua in terra, aqua in terra, in igne aer, ignis in aere reperiri, & inextricabiliter ad invicem coeant cruciatus, & subtilius, juxta sagacem, vel rudem operantem Enchirismum, quam videtur non ignorasse Anaxagoras, quando docebat, *Omnia in uno, in omnibus* adeste.





Lettera del Sig. Dottor Giuseppe Lanzoni Medico Fisico Collegiato, e Lettor:  
 publico ordinario in Ferrara Accademico Curioso &c. in cui ricerca se l'Ar-  
 te del Vetro sia in maggior perfezione a' nostri tempi, di quello si fosse negli an-  
 tichi? All' Illustriss. Sig. Abbate Michel Angelo Fardella celeberrim  
 Professore d'Astronomia, e Meteore nell'insigne Studio di Padova.

Illustriss. Sig. e Padron mio Colendiss.



V. S. Illustriss. che per la profonda erudizione, e per l'uni-  
 versale cognizione delle cose, si è resa omai il prodigio de'  
 nostri tempi, viene volentieri la mia divota osservanza ad  
 offerire questa, qual siasi, mal composta Lettera, in cui ru-  
 bando qualche tempo alle mie mediche occupazioni, per  
 soddisfare alla studiosa curiosità d'un'amico: mi dò a cerca-  
 re, se l'Arte del Vetro sia in maggior perfezione a' nostri  
 tempi, di quello si fosse negli antichi? laonde mi fo lecito  
 così discorrere.

Vi sono anche al dì d'oggi alcuni da me ben conosciuti,  
 che credono la Bicchierografia piu al nostro tempo, che a quello degli Antichi, ef-  
 ser' in fiore, parendogli, che allora non troppo in alto montasse, mentre leggesi in  
 Capitolino, che Verro Imperadore un solo bicchiere di cristallo aveva, dal nome del  
 suo piu diletto cavallo, *Volucra* appellato, ed in Plinio si scrive, che Nerone nell' ulti-  
 ma disperazione delle sue cose, ruppe due bicchieri di cristallo, anzi si racconta, che  
 avendo una fiata Vedio Pollione convitato a casa sua Augusto Imperadore, perche  
 ad un servo di quel Cavaliere un bicchiere di cristallo cadde di mano, forse perche  
 il soverchio timore di romperlo, rompere pur glielo fece, come appunto disse Mar-  
 ziale,

*Frangere dum metuis, frangis cristallina: peccant*

*Secura nimium, sollicitaeque manus*

Si fieramente Vedio adirossi, che, fatto quel povero servo in una sua peschiera stra-  
 scinare, alle murene vivo il diede a mangiare tanto pesòlli la perdita di quel cristal-  
 lo, se bene alla clemenza d'Augusto quel misero fu liberato: onde da questo dedu-  
 cono, che un bicchier di cristallo, quasi come un miracolo a quei tempi s'ammiraf-  
 se, ed avèdone noi ora li milioni, atteriscono l'Arte de' Vetri esser in maggior pre-  
 gioa' tempi nostri. Ma con buona pace di questi tali, si compiacerà V. S. Illustriss. che  
 io chiaramente la mia opinione le isveli: è noto primieramente, che quel bicchiere  
 di Verro, non era di cristallo nella fornace a forza d'ardenti fiamme strutto, e liqui-  
 dato, e col soffio a forma di bicchiere ridotto: ma sì bene di cristallo congelato sot-  
 terra, e fatto al torno o collo scalpello, o pure di quello, che di monte s'appella, e  
 dalle viscere della terra si cava, e tra le gemme preziose s'annovera; Plinio nello  
 spiegare lo smoderato valore, e prezzo di questo di miniera, e la troppa stima, che se  
 ne faceva, appunto quella Storia dell'ultimo sdegno di Nerone racconta ed oggidì  
 ancora li vasi di cotesto prezioso cristallo, agli stessi d'argento, quasi non cedono il  
 vanto: E poi l'eccellenza d'un'arte non dalla copia delle opere sue, ma dalla mae-  
 stria s'argomenta: e come che la stessa risposta anche al capo di Vedio addur si deb-  
 ba, tuttavolta della sua rabbia non parmi s'abbia a tener conto, imperochè quell'in-  
 umano a sì fiera punizione, non per la valuta del vaso, ma per sua crudeltà nativa,  
 e bestiale si mosse; che altrettanto, se di creta, o di vetro piu vile stato fosse, avrebbe

E 2

adope-

Tomo II. Par. I.



torta destillando, nam prodibit spiritus multò flagrantior, ac ipso rectificato spiritu vini subtilior, immò acutissimum dabit oleum causticum. Et cum Margaritæ, ac Corallia sint frigida, & sicca, ut notum est omnibus, obediuntque in momento Aceti solutionibus, decernendum venit, quod sit calidissimum, ac humidissimum in centro essentialiter Acetum. In praxi mea quadraginta septem annorum observavi quosdam ita læsos fuisse ab Oxemellitibus usu assiduo, ut inde foreticam affectionem contraxerint quidam, alii in paralytism inciderint, quamvis dixerit Hippocrates nisi mordicaret Acetum ad articulorum tophos profuturum, cum sciamus attamen, intra genera nervorum juncturas numerari ex membranis, ligamentisque compositas. Ast non prætereundam duo furem cujusdam Nobilis Galli à me observatam insaniam, quæ fuerat in eo procul dubiò excitata à frequenti clysmatum usu cum aqua simplici excalescens, cujus libræ ex præscripto Medici imperiti illius viscerum excalescentiam attemperare conantis, Aceti Rosacei uncias tres affundebat: huic sedandæ mirè profuit cum particulis levigatis Cranii humani per multos menses adhibitus usus. Sed, ut plenius sciendi cupido dilecto meo satisfaciatur, addidisse juvat, quod casu evenit in argenti dissolutione, per aquam causticam, planè admirabile. Cum semel argenti mille uncias auro imprægnati in vitrea plurium amphorarum lagena concludissem, ac ejusdem cavi sinus medietatem argenteo acervo incautè excessissem, tum edax lymphæ, ut potè ex perfectissimo nitro cum alumine uto elaborata, tanto cum impetu argenti atomisationem, seu mavis solutionem pellucidam fuit aggressa, ut jam argenteum sulphur excandescere, mox in spumosos gurgites cum lymphæ colluctans irruere, ac demùm extra capitellum proflire inceperit locuplex liquor. In tanto cramenæ discrimine remedio fuit ex sevo liquori injecta candela, quæ sevientis lymphæ efferatos motus extemplo cōpescuit; prementi enim tunc indigentia sevacæ hujus medelæ præscriptum memoria suggererat, quippe qua recordabar, ad delendam vinorum aciditatem omnium præstantissimum doliis suspendi Hircinum Sevum, & quamvis crediderim, oleum etiam hostilitati huic componendæ mirè profuturum, pericula nihilominus sunt semper faciendæ, posterisque mandanda, quæ tutiora frequens declaraverit usus. Hæc,

dum ignoraret quidam Iusuber insignis hujus Urbis Docimasta, & cum in simili casu per repandum phonem tentasset, subsultantem educere liquorem argenteum, nec cilindricè prementi aeri frigido ternè obsequeretur ebulliens, aerisque gravitate contemnens ignis; quæ in subjectum aliud vas ardens liquor pro voto delaberetur, manuensi suo mandavit ut oris suctu argenteam massam in declivem motum, cui incautus obsequens ejusdem aquæ cuncter unciam deglutire cogebatur, quæ ingurgitata tura duce, accurrebat ad aquas; hæc tamen ipsæ facies monstruosè intumescere ad occiput oculis procedere, in ingentem molem labia sese attollere mentum, ac nasum operitura cernebantur. Illi confugit ad me deformiter larvatus miser, cuius equidem videbatur discissus aliquis ferrugineus sanguis veneficus, voxque strangulatis faucibus hæretica tanta igitur ut agri hujus anxietati. Consulere me tum ex sale tartari spiritum propinavi, quem per Siphonem, haud fas fuit in fauces impellere subeunte viscera, eorum acidum statim mitigabat præ conceptu empireuma. In dieta cibum præscripsi per 40. dies ex simplici butiro, ovorum vitellis, ac ne sale pinguibus juribus, intra quorum dierum titium, laceras carnes expuendo, nec non ramenta scerum incredibilia, optimè tamen convalescent. Athleticus esset juvenis ex Elvetica natione alpe oriundus. Ex hoc colligere est, quantum adeo valeat, ac pinguedo adversus frigoris urentem acuitatem, de qua lucret. Penetrabile frigus aduritur, sanè aquilonares pervagans regiones præstantissimum inveniri remedium prohibendæ a membris congelationi ipso Cervinæ pinguedinis ungues, quod tutius, Rangiferorum. Patet ergò, quod oleum, seumve in quovis liquore affusum eorum ventorum particulis acidis, nulla fiat vini, aliorum liquoris in Acetum metamorphosis. Nemo autem propterea igni potius, quàm Aquæ, Aeris, quàm Terræ, Acidum, aut Alkali attribuire, quia sunt diversis in variis gradibus communia, cum possint in terra in aqua, aqua in terra, in igne aer, ignis in re reperi, & inextricabiliter ad invicem coeant, confusius, & subtilius, juxta sagacem, vel rudem operarii Enchiridionem, quam videtur non ignorasse Amantissimas, quandò docebat, *Omnia in uno, in omnibus adeste.*





Lettera del Sig. Dottor Giuseppe Lanzoni Medico Fisico Collegiato, e Lettor  
 pubblico ordinario in Ferrara Accademico Curioso &c. in cui ricerca se l'Ar-  
 te del Vetro sia in maggior perfezione a' nostri tempi, di quello si fosse negli an-  
 tichi? All' Illustriss. Sig. Abbate Michel' Angelo Fardella celeberrim,  
 Professore d'Astronomia, e Meteore nell'insigne Studio di Padova.

Illustriss. Sig. e Padron mio Colendiss.



V. S. Illustriss. che per la profonda erudizione, e per l'univer-  
 sale cognizione delle cose, si è resa omai il prodigio de'  
 nostri tempi, viene volentieri la mia divota osservanza ad  
 offerire questa, qual siasi, mal composta Lettera, in cui ru-  
 bando qualche tempo alle mie mediche occupazioni, per  
 soddisfare alla studiosa curiosità d'un'amico: mi dò a cerca-  
 re, se l'Arte del Vetro sia in maggior perfezione a' nostri  
 tempi, di quello si fosse negli antichi? laonde mi fo lecito  
 così discorrere.

Vi sono anche al dì d'oggi alcuni da me ben conosciuti,  
 che credono la Bicchierografia piu al nostro tempo, che a quello degli Antichi, ef-  
 ser' in fiore, parendogli, che allora non troppo in alto montasse, mentre legge si in  
 Capitolino, che Verro Imperadore un solo bicchiere di cristallo aveva, dal nome del  
 suo piu diletto cavallo, *Volucres* appellato, ed in Plinio si scrive, che Nerone nell'ulti-  
 ma disperazione delle sue cose, ruppe due bicchieri di cristallo, anzi si racconta, che  
 avendo una fiata Vedio Pollione convitato a casa sua Augusto Imperadore, perche  
 ad un servo di quel Cavaliere un bicchiere di cristallo cadde di mano, forse perche  
 il soverchio timore di romperlo, rompere pur glielo fece, come appunto disse Mar-  
 ziale,

*Frangere dum metuis, frangis cristallina: peccant*

*Secura nimium, sollicitaeque manus*

Si fieramente Vedio adirossi, che, fatto quel povero servo in una sua peschiera stra-  
 scinare, alle murene vivo il diede a mangiare tanto pesòlli la perdita di quel cristal-  
 lo, se bene alla clemenza d'Augusto quel misero fu liberato: onde da questo dedu-  
 cono, che un bicchier di cristallo, quasi come un miracolo a quei tempi s'ammiraf-  
 se, ed avèdone noi orali milioni, atteriscono l'Arte de' Vetri esser in maggior pre-  
 gio' tempi nostri. Ma con buona pace di questi tali, si compiacerà V.S. Illustriss. che  
 io chiaramente la mia opinione le isveli: è noto primieramente, che quel bicchiere  
 di Verro, non era di cristallo nella fornace a forza d'ardenti fiamme strutto, e liqui-  
 dato, e col soffio a forma di bicchiere ridotto: ma sì bene di cristallo congelato sot-  
 terra, e fatto al torno o collo scalpello, o pure di quello, che di monte s'appella, e  
 dalle viscere della terra si cava, e tra le gemme preziose s'annovera; Plinio nello  
 spiegare lo smoderato valore, e prezzo di questo di miniera, e la troppa stima, che se  
 ne faceva, appunto quella Storia dell'ultimo sdegno di Nerone racconta ed oggidì  
 ancorali vali di cotesto prezioso cristallo, agli stessi d'argento, quasi non cedono il  
 vanto: E poi l'eccellenza d'un'arte non dalla copia delle opere sue, ma dalla mae-  
 stria s'argomenta: e come che la stessa risposta anche al capo di Vedio addur si deb-  
 ba, tuttavolta della sua rabbia non parmi s'abbia a tener conto, imperochè quell'in-  
 umano a sì fiera punizione, non per la valuta del vaso, ma per sua crudeltà nativa,  
 e bestiale si mosse; che altrettanto, se di creta, o di vetro piu vile stato fosse, avrebbe



adoperato, laonde dice il testo *non luxurie causa*, aver ciò fatto, ma *sevitie*; e lo stesso Seneca de Clement. scrisse. Chi di maggior odio Vedio Pollione non riputerà? come quegli, che le murene del sangue umano ingrassava, e quei disfavverati, che qualche poco l'offendevano, nella peschiera come serpenti, gettar li faceva; *oh! hominem mille mortibus dignum!* o fosse, perche gli huomini per pasto delle Murene, ch'egli stesso mangiar doveva, condannava, o fosse, perche, *in hoc tantum aiebat, ut sic aleret*, cioè sponesse il Lipsio *oblectamento sue sevitie*: Aggiungo, che quel solo di cristallo nella suppelletile, e vasellamento di quell' Antropofago, non si ritrovava; ma molti, anz' in quantità, perche il benignissimo Imperadore da così nuova, e barbara crudeltà commosso, fece liberare il feroce, e per gastigo di quell'animo spietato, tutti li vasi di cristallo fattisi recare dinanzi, *omnia coram se frangi iussit, conque piscinam*; che, se bene io concorro nel parer del Lipsio, che tanti non fossero cristalli, che, sritolati, tutta quella peschiera riempire avessero potuto; tuttavia che una gran quantità si fossero, è forza di confessare, di maniera che dallo stesso luogo di Seneca, l'arte infino allora esser stata molto in fiore, mirabilmente si vince; di più aggiungo alle cose dette, che, anche in riguardo della quantità, era Bicchierografia a molt' altezza salita, come la frequente menzione de' bicchieri di vetro, che fa Marziale, testimonianza ne rende: l'Egitto particolarmente in grandissima copia, e sopramodo belli ne somministrava, onde il detto Marziale canta,

*Tolle puer calices, tepidique torcumata Nili.*

*nam torcumata Nili vitreos calices intelligit*, de' quali ancora altrove così scrisse il suddetto Poeta

*Adspicis ingenium Nili, quibus adere plura,  
Dum cupit, ah! quoties perdidit Auctor opus.*

E perche anche dall' Egitto a Roma bicchieri di Cristallo erano portati, il Poeta disse per consiglio a Flacco, che di quelli di vetro, che nel Circo Flaminio si vendevano, si fornisse,

*Accipe de Circo pocula Flaminio.*

perche, se ben' erano di vetro vile, avean però questo di buono, che niuno a rubargli lusingavano; che per l'acqua calda non rompevanfi, come li cristallini, che li feroce dori con più franchezza li maneggiavano, e finalmente, che, se alcuno con bocca lorda bevuto vi avesse, il rompere il bicchiere non era (si può dire) di verun danno. Ed in somma in tanti altri luoghi de' bicchieri e di cristallo, e di vetro egli fa menzione, che molto bene la copia, ed abbondanza d'essi si conferma; Aggiungasi inoltre il prezzo de' vasi di vetro, dell'eccellenza dell'Arte renderfi non poca fede, scrivendo Plinio al lib. 37. cap. 2. che li Vetrai sì bene il cristallo imitavano, che prodigiosamente aumentarono il loro prezzo, e quello de' cristallini molto scemarono; *Mirum* sono parole di Plinio, *ad similitudinem accessere vitrea, sed prodigii modo, ut suum pretium auferrent, cristallina diminuerunt*; Inoltre parmi poterli confessare ne' tempi antichi una grand'eccellenza, e finezza nell'Arte de' Vetri; particolarmente per quello, che ad un Fabricatore di vasella di Vetro in tempo di Tiberio Imperadore, avvenne; Avea questo Maestro coll'acutezza del suo ingegno, trovata maniera di dare al Vetro tempera sitenace, *ut non magis*, parole di Petronio Arbitro, *quam aurea, vel argentea vasa frangerentur*; Questi adunque una guastada di purissimo Vetro avendo fabbricata, chiese di poterla all'Imperadore presentare. Fù introdotto, e fatto il dono, fù da Tiberio lodata la forma della guastada, e la diligenza del Maestro: benignamente gradì il dono, e la divozione del Donatore, il quale, per convertire la maraviglia de' Circosfanti in istupore, e renderfi anche più degno della buona grazia, e della protezione del Principe, supplicollo a restituirli ben per poco la guastada, che vagheggiandola in mano teneva: ricevutala, con tanta forza nel pavimento gettolla, che qua-



Unque vaso intero non farebbe rimasto: Tiberio a quella non mai piu veduta pruova, stupefatto rimase: mal'Artefice ripigliato il vaso nõ rotto, ma schiacciato alquanto, come se la sostanza del Vetro in ferro tramutata si fosse, di feno un picciolo suo martellino si trasse, e con reiterate percosse, come se un metallo lavorato avesse, levò ben tosto il difetto, ed allo stato di prima ridusse la guastada: Fatta pruova così stupenda, e nuova, *se celum Iovis tenere arbitratus est*: fattosi a credere, aver' egli del tutto guadagnata la benevolenza di Cesare: *sed secus accidit*: perche da Tiberio, interrogato il Fabbro, se altri, che lui quella temperatura sapeva? ed essendoli risposto, che niun' altro di quel segreto notizia aveva, comandò Tiberio, che immantinente fosse decollato; per questa ragione, che, se di quell'Arte segreto sì maraviglioso divulgato si fosse, l'oro, e l'argento niente piu del fango, farebbono stati in pregio. Un'ingegno troppo acuto, non men del malizioso, e di sospetto al Principe: Isidoro nell'istessa maniera racconta il fatto: da Petronio solamente discorda, dicendo, Tiberio di quel dono sdegnato, haver la guastada gettata in terra, e che dal Maestro fu, col martello della rimasa schiacciatura, subito risanata: Plinio afferma anch'egli regnando Tiberio, coteffa temperatura di rendere il Vetro pieghevole, essersi ritrovata, ed aggiunge la bottega di quel Vetrajo, e sere stata spianata per la stessa ragione da Petronio portata: ed ò fatta menzione di coteffa mirabile temperatura, a quel tempo inventata, in pruova dell'antica finezza di quest'arte: se bene non lodo la strana ragione di Stato, che in pensiero cadde a Tiberio, mentre questo sì nobile segreto non lasciò dilatare; con tutto ciò però a me pare, che la sua prisca dignità punto non scemi, dal medemo Plinio affermandosi, che infino allora le tre maniere dell'Arte Vetraria erano già inventate, e fiorivano, conciosia che *aliud flatu figuratur, aliud torno revitur, aliud argenti modocalatur*, cioè li vasselli di Vetro, e col soffio, o al torno, o collo scalpello erano fabbricati: Che poi le forme anche allora, e molte, e varie, e belle, e bizzarre si fossero, l'abbiamo da Seneca nell'Epistole: *caperem Possidonio, aliquem Vitarium ostendere, qui spiritu vitrum in habitus plurimos format, qui vix diligenti manu effingerentur*: A quest' autorità di Seneca l'esperienza aggiunger si puote: nella vita d'Eliogabalo, riferita da Lampridio, tra l'altre beffe, ch'egli di fare a' suoi Crapuloni si prende a gusto, leggesi, che una si era di far loro caricar la mensa di finte vivande, ora d'una, ora d'un'altra materia formate, in guisa che tutte le piazze, e tutti i cibi, che d'Eliogabalo la mensa ingombravano, le stesse, ma finte, e di diverse materie composte a' suoi Parasiti s'imbandivano, ed ad essi alla mutazion d'ogni mесо, come se realmente mangiato haveessero, era recato da bere, e conforme alla costuma, data l'acqua alle mani: ora tra la varietà delle materie, delle quali le vivande formavansi, non pure s'annovera la cera, il legno, l'osso, la terra, il marmo, e pietra: ma il Vetro ancora: *Exhibuit Parasitis cenas de Vitreis*. Essendo molto ben d'avvertire, dalla quantità, e diversità di vivande d'una cena d'un'Imperadore, e d'un'Eliogabalo, che ogni suo bene, e felicità ne' piaceri della Gola, e d'ogn'altro senso riposto aveva: che al certo agli occhi, quante, e diverse fossero le forme date al Vetro, nell'imitar' animali, e pesci d'ogni specie, frutti, vasi, e cent'altre cose: di maniera che con molta ragione, parmi di poter' assai fondatamente conchiudere, la Bicchierografia negli antichi tempi, non aver fiorito meno, anzi forse piu, che oggidì si faccia. In tanto prego V. S. Illustriss. a compiacersi di parteciparmi l'onore de' suoi comandamenti, acciò io possa sempre piu mostrarmi coll'opere, quale al presente mi sottoscrivo colla penna.

Di V. S. Illustriss.

Ferrara 4. Agosto 1697.

Devotiss. Obbligatiss. Servitor vero

Giuseppe Lanzoni.

Georgii



GEORGI BAGLIVI D. M. &c.

*De Praxi Medica Libri duo. Accedunt Dissertationes novae.* Romæ Typis  
Domin. Ant. Herculis 1696. in 8.



Vesti sono due libri di Medicina pratica del Sig. Dottor Baglivi Medico oggi Anatomico nella Sapienza di Roma: nel primo de' quali parla con buona latinità, e miglior fondamento della gran necessità delle Osservazioni nelle cose mediche, mostrando, che l'Origine, il Progresso, e tutto ciò, che di meglio si ha nella medicina, in gran parte si deve alle osservazioni: discorre delle varie età dell'Arte medica, e de' suoi progressi, de' Fonti della Teorica, e della Pratica, de' mali dell'Animo, e di molt'altre cose utilissime ad un vero Medico. Nel secondo Libro poi numera esattamente varie cose, che mancano nell'Arte sudetta: parla de' segni diagnostici delle malattie, delle sue cause, delle indicazioni, de' rimedi specifici, delle giornate critiche indicanti &c. Terminati li due libri di Pratica, esibisce tre Dissertationi: la prima contiene l'anima diligente della Tarantola, la qualità del suo Veleno, suoi effetti, e cura: la seconda tratta dell'uso, ed abuso de' Vescicatorj, esponendo varie esperienze intorno alle cantarelle, i comodi, e gl' incomodi, che vengono da' detti Vescicatorj &c. Nell'ultima poi quest' Eccellentiss. Signore racconta varie esperienze anatomiche, e pratiche da esso fatte in diversi luoghi; addita la Circolazione del sangue nelle Rane: racconta l'istoria del male del fu Sig. Medico Malpighi, coll'anatomia del suo cadavere da lui aperto in Roma: il tutto esponendo con chiarezza, e brevità, vere doti di chi vuol servir bene.

*Riflessi di Spirito sopra alcuni passi della Sagra Genesi &c. di Domenico Eccher dall'Eccho &c. In Venezia per Girolamo Albriſzi 1697. in 12.*



Domenico Eccher dall'Eccho in tempo, che sosteneva la carica di Priore Reggête della Veneranda Confraternità della Santissima Annunciata in Trento con quella semplicità, che ricerca in chi espone a' Fedeli la parola di Dio il Predicator delle Genti S. Paolo, lavorò 29. Riflessi di Spirito sopra altrettanti parti della Genesi, e gli espone con non minore spirito di quello, con cui gli fece, familiarmente però a' suoi Confratelli. Di particolari, che furono fino ad ora, ho l'onore di farli adesso pubblici, e di promuover insieme nuova occasione d'avvantaggiar ad ognuno l'importantè negozio di sua salute eterna nella sua seriale lezione. Non ho mancato di stamparlo con tutta la diligenza possibile, corretto, ed adornato di più di 29. figure, intaglio dolce, conforme alle Storie, su le quali sono lavorati i Riflessi.



*Prodromus ad Refutationem Alcorani, in quo per quatuor precipuas vera Religionis notas Mahometana Secta falsitas ostenditur, Christiana Religionis veritas comprobatur, in quatuor Partes divisus. Authore Ludovico Maraccio Congr. Cler. Reg. Matris Dei. Innocentii XI. gloriosiss. Mem. olim Confess. Roma, Typis Sac. Congr. de Prop. Fide 1691. Tom. 4. in 8.*



L Mondo erudito è bastantemente informato, della pietà, e della peritia nelle lingue Orientali del P. Maracci, per fare il dovuto concetto di questo Libro, anco prima di averlo veduto. In fatti l'aver' egli speso quasi sessant'anni nello studio di Libri Arabi, ed in servizio della S. Sede da quarantacinque in circa, con che s'è impiegato, tempo fa, nella versione Araba della Sacra Bibbia, e nella correzione del Breviario Siriaco, oltre altri saggi del suo valore; basta per far buono attestato delle sodette due prerogative. La longhezza però di questi suoi studi, e delle allegate fatiche, lasciano il rammarico a chi legge questo Prodromo, di sentir il medesimo Autore toglierci la speranza di goder l'edizione dell'opera intera con quelle acerbe parole della Dedicatoria agli Eminentissimi Signori Cardinali della Congregazione *de Prop. Fide; non desunt animi, sed deficiunt anni, quibus destitutus animos quoque cum spe ulterioris operis obicere cogor.*

L'Opera dunque presente, benché voluminosa di quattro Tomi in ottavo, assai copiosa, non è, che il Prodromo del suo Campo principale, cioè della Confutazione dell'Alcorano. Con tutto ciò è un Prodromo tale, che può servire d'opera compiuta, ed intiera, poichè investisce da tutte le parti l'empietà della Setta Maomettana, di maniera, che la precisa Confutazione della sua legge, quando uscisse alla luce, potrebbe giudicarsi più tosto la pompa del Trionfo, che la Battaglia; ed era bene desiderabile per utilità delle Missioni un'Opera di questa sorte, quando che riesce di stupore, ch'essendo così vasta l'estensione del Maomettanismo, e così pernicioso la Setta alla vera Fede, la dove contro le altre tanti dottissimi huomini hanno scritto; contro questa appena degli antichi ci siano noti S. Giovanni Damasceno, S. Pietro Pascasio, Pietro Cluniacense, Giovanni Cantacuzeno, Abunuhu, ed Abrahamo Caldei, Riccardo, o Ricoldo, il Turrecremata, il Cartusiano, il Cusano, ed il Savonarola, e fra' modernissimi Filippo Guadagnolo, e Bonaventura da Malvasia in occasione di confutare certo Libro di Achmed Principe nel Regno di Persia, Giuseppe Mantellini, ed il P. Generale della Compagnia di Gesù Tirso Gonzalez. Il P. Maracci considerando varie ragioni, che ponno addursi di tal cosa, fa vedere, che sono di niun peso per dissuadere lo scrivere contro del Maomettanismo, e con tal'occasione addita il modo di servirsi nelle Missioni di questa fatica, recandolo dal Libro intitolato *Teatro della Turchia*. Rende in ultimo della Prefazione ragione dell'ordine di tutto il Prodromo, e dice, che fondando i Maomettani i loro inganni in quattro capi particolari, cioè nella Scrittura, e nelle Tradizioni; ne' Miracoli; nella verità de' Dogmi; e nella santità pretesa della sua Legge, e de' suoi costumi; ha egli giudicato a proposito di separare in quattro parti questo istesso Prodromo. Nella prima tratta de' luoghi dell'uno, e dell'altro Testamento, de' quali s'abusano i Maomettani per dar credito alla loro Setta, si come anco delle Tradizioni a questo fine prese dall'Ebraismo, e da' Christiani. Nella seconda mostra la falsità de' miracoli attribuiti a Maometto, e la verità di quelli di Cristo, e de' Santi Cristiani. Nella terza difende la bontà d'alcuni Dogmi Cattolici impugnati da Maomettani, mostrando d'essi la superstizione, e l'empietà. Nella quarta esamina la Morale de' Turchi, e trova in essi non altro, che una santità finta, e mentita, la dove questa vera, e sincera ha luogo fra' Christiani. Essendo necessario nelle Polemiche, assumere fondamenti delle ragioni non controversi dalle parti; l'Autore si serve pochissime volte di autorità de' nostri Dottori, e de' SS. Padri, ma tutto il fondo del suo discorso consiste nelle Afferzioni del medesimo Alcorano, o per lo meno de' più Classici, e celebri Dottori del Maomettanismo. Nel far la qual

cosa



cosa non si serve egli d'interpretazione fatta d'altri, ma reca in campo la fatta da se, e per maggior forza di lei medesima ne' luoghi, e ne' punti di maggior importanza, porta le parole Arabe, anzi li squarci interi di Codici veduti in varie Biblioteche di Roma, che per maggior soddisfazione de' Lettori va numerando, lasciando luogo a chi è capace di farlo, di chiarirfene col confronto. La frequenza di simili prolisse citazioni commendata la diligenza di Francesco Rossi Veneziano, che ne è stato lo Stampadore, e che in poco più d'una settimana, dal non conoscere ne meno i caratteri Arabici è passato ad esserne peritissimo. Talento molto felice, e diverso da quello degli altri Stampadori Italiani, che in tutto il tempo di loro vita appena imparano a stampar bene il volgare nativo.

Premette nel primo Tomo la vita di Maometto, quale viene raccontata da' Maomettani, che perciò dà a chi la legge motivo di riso, e di beffe, essendo piena di mille incredibili, e ripugnanti accidenti. Ciò però è di molto profitto al resto del Prodomo, perchè serve di fondamento non contoverso frà le parti, su cui si assicurino nel progresso molti argomenti fortissimi, per lasciar da parte lo spiegarfi alcune particolarità variamente raccontate da' nostri, e che danno lume all'Istoria, ed alla Cronologia.

*Prediche, Discorsi, e Lezioni del P. Bartolomeo Beverini Sacerdote Lucchese della Congregazione de' Chierici Reg. della Madre di Dio, Opere Postume &c. Vienna per Giovanni*

*Eichario Hertz, 1692. in quarto.*



Accoppieremo al P. Maracci vivente, un' altro grand' uomo, ma tolto dalla morte, anch'egli della Congregazione della Madre di Dio. Il Padre Beverini è stato uno di quei felicissimi ingegni, che di rado compariscono su la Scena del Mondo. Attissimo a rappresentarè qualunque parte di Letterato, quantunque di queste alcune pajano non isperabili, da chi bene ne rappresenta alcun'altra, verificandosi anco nelle scienze, che *non omnis fert, omnia tellus*. L'abbiamo ammirato per mezzo delle Stampe meravigliose nella Poesia eroica Toscana, mediante la bellissima traduzione dell' Eneide in ottava rima, Opera da lui ridotta a perfezione nel breve corso di un'anno; e nella Lirica per mezzo del Tomo di Poesie pur Toscane stampate già in Roma, e dedicate alla Maestà della hora defonta Reina di Svezia; Poeta ottimo latino elegiaco, epigrammatico, ed eroico l'hanno fatto conoscere i versi dati al Pubblico con applauso universalissimo, e con tanto credito in materia di parlar latino, che, come nota l'Editore del presente Volume, non ha dubitato l'eruditissimo Signor Magliabechi di affermare, doppo esser morto la lingua latina niuno haver scritto più latinamente del P. Beverini. Attesta il medesimo Editore havere oltre di ciò fatto felicemente da Istoric, scrivendo in latino le Storie della Patria; da Oratore componendo cento venti Orazioni pur latine nell'entrare del Collegio di Luca, da Canonista, stampando certa Apologia sotto un'Anagramma del suo nome, e da Antiquario raccogliendo le Iscrizioni Sepolcrali della Patria; ed oltre di ciò restare da poter metter in Pubblico un giusto volume di Versi, ed Ode Italiane, ed un'altro in lettere latine, e volgari scritte a diversi personaggi. Abbiamo nella presente raccolta i parti di Eloquenza ecclesiastica dal medesimo fatti, e non ripulliti, ma che però bastano per far conoscere a chi legge la miracolosa estensione dello spirito del suo Autore. Vi sono Prediche, Discorsi Panegirici sacri, e Lezioni morali. Di ciascuna di queste Classi habbiamo goduto un saggio bastante a poterci far dire apertamente, che sopra le altri parti grandi, ed ammirabili del P. Beverini, riluceva un'incredibile facilità nello spiegarfi, e nel comunicare, ed imprimere il suo sentimento. L'Idee, gli argomenti, i sensi, sono gravi, naturali, e giusti di modo che ben si conosce, che del molto che vi ha fatto lo studio, è molto maggiore ciò, che ha cooperato il talento. Debbono dunque aspettarfi con impazienza le altre Opere di sopr' accennate, come parti d'ingegno così felice.